Numero 4 - Dicembre 2016
http://www.pro-natura.it/
natura e società
Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

L'ECOLOGIA DAL BASSO

In questo numero di «Natura e Società» vogliamo presentare alcuni personaggi che si distinguono, fondamentalmente, per applicare nello loro vita di tutti i giorni i principi e le convinzioni che rappresentano la base della ideologia ambientalista. Pur senza voler togliere nulla ai teorici dell'ambiente, infatti, ci sembra importante anche dare spazio all'aspetto pratico e concreto della politica ecologista. In caso contrario rimarrebbe sempre il dubbio che ciò che andiamo professando non sia altro che un improduttivo esercizio accademico, fine a sé stesso, ma senza alcuna concreta possibilità di modificare lo stato delle cose.

Beppe Marasso

Nunzio Marcelli

Libereso Guglielmi

Margherita Alossa e Carlo Guerra

Giovanni e Graziella Ricchiardi

Giovanni Messina

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

DALLA CINA CON FURORE

Storia di un economista che decide di tornare alla terra

Intervista a cura di Piero Belletti

Incontriamo Carlo Guerra presso la sua cascina Pogolotti, che si trova al confine tra i comuni di Avigliana e Sant'Ambrogio, in bassa val di Susa, a due passi dalla Sacra di San Michele. Ci accoglie, unitamente alla compagna Margherita, con la consueta gentilezza e disponibilità. Benché conosciamo Carlo ormai da anni, ci colpisce sempre questo suo atteggiamento, sereno e quasi curioso nei confronti di qualsiasi interlocutore abbia di fronte. La cascina, per quanto bisognosa di qualche intervento di restauro, si trova in una posizione magnifica: a mezza costa, lo sguardo spazia sulla pianura torinese e, nelle giornate più limpide, consente anche di vedere (quasi toccare a volte) le montagne dell'arco alpino cuneese, tra cui svetta il Monviso. Cascina Pogolotti – ma Carlo preferisce definire la zona "*Pian dji Fan*" - si trova lungo un percorso escursionistico, recentemente risistemato e segnalato da un gruppo di Enti Pubblici, Centri di Servizi per il Volontariato ed Associazioni, coordinate da Pro Natura Torino e definito "*Via dei Pellegrini*". Esso si richiama al transito, nei tempi antichi, di persone che si recavano in pellegrinaggio in luoghi religiosi, tra cui in particolare la Sacra di San Michele. In ampi tratti, tra cui quello su cui ci troviamo, la Via dei Pellegrini si sovrappone con la cosiddetta "*Via dei Principi*", così definita perché nel 1836 lungo questo percorso transitarono le salme dei nobili Savoia, che dovevano poi essere tumulate all'interno del complesso della Sacra di San Michele.
Iniziamo l'intervista chiedendo a Carlo di riassumerci, in tre minuti, i suoi "primi" 49 anni di vita. "*Io sono un cittadino: ho vissuto a Torino fino all'età di trent'anni. Ho studiato amministrazione aziendale ed ho lavorato un po' presso la Camera di Commercio. Poi sono partito ed ho passato lunghi periodi all'estero, sempre operando nel campo finanziario. Finché, tredici anni fa – ero in Cina – ho deciso che volevo diventare un agricoltore*."
Una decisione improvvisa, anche se forse solo la fase finale di un processo elaborato, inconsciamente, da tempo.

La sacra di San Michele, storico monumento del IX secolo, ove si conclude la "Via dei Principi"

"*Probabilmente ho sempre avuto il pallino dell'agricoltura: ricordo ancora adesso una bellissima giornata che trascorsi, quando ero molto piccolo, in un orto. Nacque una passione, che purtroppo non potei affinare durante gli studi prima a livello di scuola media superiore e poi di università, per l'opposizione di mia madre. Mi sono così dedicato al settore finanziario-gestionale, nel quale però non mi sono mai sentito del tutto integrato. Anzi, diciamo pure che non lo sopportavo proprio….*". Una situazione probabilmente molto comune, che chissà quanti di noi conoscono e vorrebbero affrontare con lo stesso coraggio. Comunque gli inizi furono tutt'altri che facili. "*Non sapevo nulla di agricoltura: ho dovuto partire da zero. Ho cominciato acquistando un asino, poi un trattore, tre mucche ed infine 50 alveari di api. Sono stati tutti fallimenti, anche se in realtà le api le ho ancora. Però qualcosa ho cominciato ad imparare. Poi sono venuto a vivere in questa cascina, e di nuovo questo è stato un enorme azzardo, anche se mi ha costretto a decidere definitivamente cosa fare. Ho infatti investito tutto quello che avevo, per cui altre alternative ormai non c'erano più*."

L'attività che Carlo svolge nella sua azienda presenta una forte connotazione di tipo ambientale; dice infatti che "*sono sempre stato sensibile a questi problemi: se possibile, poi, il periodo che ho passato in Cina ha rafforzato in me questa convinzione. A Pechino è tutto grigio: giusto in primavera, quando i salici germogliano, è possibile vedere qualche piccolissima macchia di verde*." Tuttavia l'inizio è stato tutt'altro che semplice.
"*Ho iniziato a fare l'agricoltore senza grandi conoscenze sulla materia* – dice ancora Carlo Guerra – *e i problemi non sono mai mancati: anzi, parte di essi sussistono tuttora. Dapprima ho puntato soprattutto all'apicoltura, e questo mi ha fatto capire quali sono i problemi della terra e mi ha consentito di cominciare a conoscere le piante. In seguito ho pensato che se avessi coltivato io le piante che producono molto nettare avrei potuto accrescere la produzione di miele. Anche perché nella zona in cui mi trovo ci sono poche possibilità di pascolo spontaneo per le api. E poi da cosa è nata cosa: cominciando a coltivare la terra mi sono reso conto di aver bisogno di letame, e così ho cominciato ad allevare alcune galline, che oggi rappresentano una delle parti più importanti della mia azienda*."

La Cascina Pogolotti

Ma l'attività agricola costituisce solo una parte degli interessi di Carlo Guerra. Anzi, quello che lo rende decisamente atipico nel panorama del mondo contadino è proprio la sua capacità di vedere le cose in un'ottica complessiva e di saper integrare l'agricoltura in un contesto sociale e culturale ben più ampio. "*Sì, ho sempre cercato di lavorare per poter fare le cose collettivamente. Però mi sono reso conto che in campagna questa è un'idea quasi utopica, perché mettere d'accordo tante teste è quasi impossibile. Se, da cittadino, a me pare che fare le cose insieme sia quasi facile – ci si ritrova, si parla insieme, si fanno dei progetti - in campagna le cose sono del tutto diverse.*"

E qui compare un velo di amarezza: "*Una delle cose cui tenevo di più è la realizzazione di un* "cammino biodiverso", *cioè la costruzione di un itinerario che mostri non solo le bellezze naturali di quest'area, ma anche il segno lasciato dall'attività secolare dell'uomo: la dimostrazione cioè che il paesaggio è il risultato di una armonica interazione tra uomo e ambiente, tra cultura e tradizioni. Purtroppo quasi nessuno ha capito quale era il reale scopo dell'iniziativa, per cui, almeno per il momento, ho dovuto accantonare il progetto.*"

Anche un'altra iniziativa di grande interesse ed attualità non ha ancora, almeno per il momento, sortito gli effetti sperati. Ci dice infatti Carlo: "*abbiamo avviato un grosso progetto alla riscoperta delle vecchie varietà di cereali coltivate in passato in queste zone, ma poi abbandonate e quasi del tutto scomparse. L'iniziativa ha avuto successo: siamo riusciti a recuperare e moltiplicare circa una ventina di tali varietà. Però, ora che disponiamo del materiale, stiamo trovando grandi difficoltà per la sua utilizzazione. Il problema è nelle dimensioni: non siamo così piccoli da poter fare tutto da soli, ma nemmeno così grandi da poter organizzare il lavoro secondo criteri di razionalità ed economicità. Inoltre c'è sempre il fattore umano, che rende difficile la realizzazione di questi progetti. Io sono convinto che i pur enormi legacci di tipo legislativo, burocratico, amministrativo potrebbero essere superati, purché ci sia una ferrea volontà di perseguire un determinato obiettivo, operando in modo condiviso. Ma non sempre è così.*"

La convinzione che l'attività agricola debba essere gestita in modo condiviso ha quasi automaticamente indirizzato altre scelte che sono state adottate: interviene Margherita dicendoci che "*la nostra azienda ha una superficie di circa 2,5 ettari, quanto basta cioè per il mantenimento di almeno due-tre nuclei famigliari. Abbiamo quindi sempre cercato di coinvolgere altri soggetti nella gestione agricola dell'azienda. Ad esempio facciamo parte del* "World-wide Opportunities on Organic Farm", *un'Associazione internazionale che favorisce lo scambio di opportunità ed esperienze, mettendo in contatto persone che vogliono visitare il mondo con realtà agricole disposte ad ospitarle, offrendo loro vitto ed alloggio in cambio di un aiuto nel lavoro nei campi. Abbiamo organizzato dei campi di lavoro in collaborazione con il MIR, il Movimento Non Violento e il Servizio Civile Internazionale; quest'estate, grazie al lavoro di 6 rifugiati proveniente dal Gambia, abbiamo realizzato una fontana lungo il percorso della Via dei Pellegrini. Si tratta di attività che da un lato sono coerenti con le finalità di tutela del territorio, e dall'altro sono tentativi di comunicazione. Attività che dapprima sono state viste con sospetto e diffidenza dagli abitanti della zona: la situazione però sta migliorando, anche perché, sia pure a fatica, stiamo cercando di coinvolgere i locali almeno ad alcune nostre iniziative. Certo, il lavoro è difficile e lungo...*"

Carlo Guerra e le sue arnie

Chiudiamo questa nostra breve intervista chiedendo a Carlo quali sono i suoi sogni nel cassetto: "*La prima cosa è quella di potenziare la produzione di uova: vorremmo ulteriormente specializzarci ed aumentare le dimensioni dell'allevamento, mantenendo ovviamente il carattere di sostenibilità ambientale e tutelando il benessere degli animali. Poi vorremmo aumentare la nostra presenza nel settore turistico, facendo in modo che la Via dei Pellegrini sia maggiormente conosciuta e quindi frequentata: l'ideale sarebbe addirittura realizzare una specie di ecomuseo all'aperto, che illustri le più importanti caratteristiche agricole, ma anche sociali e culturali della nostra zona. Chissà, avremmo anche l'idea di aprire un agri-campeggio… Terzo progetto: vorremmo studiare e valorizzare l'utilizzazione di carbonella quale correttivo e ammendante del terreno. Noi qui siamo immersi nei boschi e la risorsa legno certamente non ci manca. Si tratta di identificare dei metodi sostenibili, con i quali potremmo ridistribuire la fertilità dei suoli e anche contribuire a ridurre le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera. Ma il progetto più ambizioso è quello di creare una zona umida più a monte di dove ci troviamo ora: quest'area è tendenzialmente secca, per cui un piccolo laghetto rappresenterebbe senz'altro un eccezionale richiamo per numerosissime specie di uccelli che qui sono di passo, ma non solo. Il problema, ovviamente, è quello di non creare situazioni di rischio idrogeologico, ma sono fiducioso che possa essere risolto in modo soddisfacente.*"

La fontana lungo la Via dei Pellegrini, realizzata con il lavoro di profughi del Gambia

L'intervista è finita: salutiamo Carlo e Margherita e torniamo a casa per mettere ordine nei numerosi appunti presi durante la chiacchierata. Ci rendiamo così conto di quanto siano profonde e radicate le idee che ci sono state presentate, ma anche delle difficoltà che ostacolano il raggiungimento degli obiettivi. Ci stupisce sempre la forza di Carlo e Margherita: nonostante le difficoltà, gli insuccessi, una dura vita di lavoro che lascia poco tempo per affetti ed interessi personali, abbiamo ancora visto l'entusiasmo iniziale. Questo, forse, è il messaggio più importante che ci viene tramandato.

Il pollaio mobile, ideato da Carlo Guerra, che consente di spostare la zona in cui le galline razzolano,permettendo così una più efficace azione di ripulitura del terreno ed una concimazione diffusa

L'EX AVVOCATO CHE APRI' UN CASEIFICIO SOSTENIBILE SULLE MADONIE

Consapevolezza, responsabilità sociale, sostenibilità. E poi tanto buon latte di pecora, il latte delle Madonie, sicurezza alimentare e benessere delle greggi, sostegno a pastori e comunità montane

Intervista a cura di Ilaria Donatio

Tanta roba nella storia – avviata nel 2008 – del Caseificio Bompietro, arrampicato sulle Madonie siciliane e rilevato da Giovanni Messina, ex avvocato di Palermo.
"*Spesso, quando ancora esercitavo la professione legale, mi è capitato di imbattermi nel fallimento di tante piccole imprese alimentari a causa delle politiche commerciali scorrette o troppo aggressive della grande distribuzione organizzata: mi rendevo conto di essere dalla parte sbagliata!*"
Inizia a raccontarsi Giovanni Messina e, nella sua storia, è possibile immaginare decine, centinaia di storie simili, in cui la relazione tra impresa e territorio è, spesso, problematica.
"*Assistevo, contemporaneamente, all'impoverimento progressivo del mio territorio, le Madonie: la mia famiglia proviene da Valledolmo delle Madonie sud-occidentali, un paese piccolissimo che ha sempre avuto una cultura d'impresa molto forte: oggi molte industrie a livello nazionale producono qui – Fontana Murata, Tasca d'Almerita, Castellucci Miano, Alessi, Pastificio Valledoro, per citarne alcune – e, particolare non da poco, è la patria del pomodoro siccagno, presidio Slow Food*".
Cosa l'ha convinta a investire nel settore?
"*Il mio ingresso nel mondo delle energie alternative, prima con la produzione di impianti fotovoltaici ed eolici e poi di cogenerazione e trigenerazione. Sono entrato in contatto con un caseificio, uno dei pochi siciliani, fatto in pietra arenaria, immerso nella campagna, i cui proprietari avevano deciso di interrompere la produzione. Io l'ho rilevato, mantenendo tutti i vecchi dipendenti incluso il casaro, e investendo nella loro formazione. Mi sono reso conto che in Sicilia, come nel resto d'Italia, non c'erano più formaggi e ricotte di pecora buoni perché il ricorso al latte e alle proteine in polvere e ai miglioratori della shelf-life* (il periodo di tempo durante il quale il prodotto mantiene le sue caratteristiche qualitative nelle normali condizioni di conservazione e utilizzo, ndr) *erano diventati una regola. Allora ho fatto una scommessa: riuscire a produrre un formaggio al 100% latte di pecora, senza ricorrere ad alcun sostituto chimico*".

Giovanni Messina

Poi cos'è successo?
"*Ho fatto la prima scoperta: c'era un mondo fantastico da recuperare, quello della pastorizia, degli allevatori, dei piccoli produttori che abitavano le comunità montane e che, per problemi di tipo legislativo, per regole di mercato distorte, hanno dovuto abbandonare i pascoli e dunque le montagne. Ricordo che le greggi di pecore sono un allevamento sostenibile, sono animali leggeri, che portano arricchimento al terreno, puliscono tutto il sottobosco: le Madonie sono costituite interamente da aree boschive, aree che custodiscono l'80% della biodiversità siciliana* (e la Sicilia ha circa il 20% della biodiversità dell'intera Europa, ndr). *Lo spopolamento delle aree montane, un processo che negli anni si è acuito ha comportato, da un lato, problemi di tenuta sociale nelle città e, dall'altro, la cattiva manutenzione dei boschi, il cui equilibrio era un tempo preservato proprio dai loro abitanti*".
C'è un bel libro, di qualche anno fa, "*In difesa della biodiversità*", scritto da Bruno Massa, biologo e docente di Zooecologia della facoltà di Agraria di Palermo, che ci ricorda quanto "*tutto in natura*" sia "*dinamico*"; che "*non può esserci biodiversità senza evoluzione*". E oggi che la biodiversità è costantemente erosa, questo libro appare di un'attualità disarmante. E se è certo che la vita sul nostro pianeta è un work in progress, sottoposto a continui mutamenti, è altrettanto vero che un conto sono gli eventi catastrofici, un altro conto è la distruzione operata dall'uomo. In questo senso, la Sicilia, dal punto di vista della biodiversità, rimane un osservatorio privilegiato. E, come ricorda Giovanni Messina, se solo si guarda alle Madonie si trova una ricchezza di piante e animali notevolissima.
Da dove nasce il nome del Caseificio?
"*L'idea di chiamare l'azienda "Caseificio Bompietro" – il nome della società è Consortium – è un omaggio a un paesino delle Madonie che nel giro di dieci anni ha perso oltre l'80% della propria popolazione, diventando di fatto un paese fantasma. Creando la mia linea di*

produzione e organizzando una serie di iniziative di promozione del territorio – come i brunch didattici domenicali – ho voluto, così, mettere in moto alcuni processi virtuosi e attivare un tipo di turismo enogastronomico radicato in queste comunità. Già solo quest'anno, nel solo paese di Bompietro, dodici persone hanno acquistato casa!".

Il caseificio Bompietro

Sostenibilità e responsabilità sociale: come le coniuga con il suo lavoro?

"*L'industria alimentare, oggi, deve smettere di essere grande: le dimensioni la mettono automaticamente fuori da una logica di sostenibilità, questione che a noi sta a cuore. Non chiediamo alla natura più di quello che può offrirci: rispettando i tempi di maturazione, quelli di stagionatura, con l'obiettivo di ottenere un prodotto sano. Non tutti sanno che molti prodotti contengono proteine co-processate: vuol dire che un salame può contenere carni in polvere miste a fibre vegetali che riducono i tempi di stagionatura, ma il consumatore non lo sa. La grande industria non si può permettere il "lusso" di un tempo di attesa necessario alla stagionatura e dunque dalla produzione deve passare direttamente alla vendita. Un sistema che ha mietuto tante vittime: ma non sono solo le aziende che hanno chiuso, ancora più grave, è il fatto che interi territori ne soffrano, perdendo il loro tessuto connettivo, storia, tradizione. Ma sostenibilità vuol dire anche rispettare gli animali: abbiamo chiuso accordi con gli allevatori che si sono impegnati a rispettare le greggi, nei loro cicli produttivi, a non sottoporli a crudeltà e violenze a cui sono invece sottoposte nei processi della grande distribuzione*".

Responsabilità sociale: cosa vuol dire per lei?

"*L'impoverimento sociale che ha investito il Paese, negli anni, allargando le fasce più a rischio, ha sollevato tutta la questione della solidarietà e molte aziende l'hanno sposata, destinando una parte di loro introiti a iniziative benefiche. Il nostro caseificio devolve il 3% dei propri utili a Onlus che di volta in volta individuiamo: a Palermo sosteniamo una comunità che si occupa di infanzia abbandonata e abusata, partecipiamo a iniziative a favore dei senzatetto e diamo contributi alla missione Biagio Conte che nel capoluogo siciliano offre un enorme aiuto ai più bisognosi oltre ad avere uno scopo di reinserimento sociale*".

E rispetto ai consumatori?

"*La consapevolezza nei confronti dei consumatori ci permette di operare scelte "quasi politiche": così come scegliere un produttore responsabile significa orientare i mercati e gli altri operatori economici, in modo virtuoso. Se da domani tutti comprassero la ricotta del mio caseificio perché riconoscono, oltre la bontà del prodotto, anche le scelte etiche dell'azienda, anche le altre aziende ne sarebbero condizionate. E la responsabilità sociale informa tutte le scelte che operiamo: dai contratti di lavoro alla scelta delle banche: nel nostro caso, lavoriamo con istituti come Banca Etica e Banca Popolare Sant'Angelo che, secondo recenti dati del Sole 24 Ore, ha un indice di solidità CET pari al 15,62 contro una media italiana dell'11,5: a garanzia dei correntisti ma anche di tutta la filiera commerciale*".

Sostenibilità ambientale, economica e sociale: la storia di Giovanni Messina e del suo caseificio ci ricorda come nessuna strategia di sviluppo, applicata a un territorio, ha chance di successo in assenza di una delle tre dimensioni della sostenibilità.

Il caseificio Bompietro

IN GIRO PER IL MONDO

La vita di una coppia che ha sempre cercato di coniugare semplicità, condivisione e amore per la natura

Intervista a cura di Fabio Balocco

E' un sabato di dicembre, sull'Alta Langa domina una fitta nebbia. Da queste parti c'è una località chiamata Pedaggera. Non sarà un caso se c'è un libro che si intitola "*Nebbia sulla Pedaggera*". Arrivare alla casa dei Ricchiardi è letteralmente un'impresa. Prima occorre individuare la strada sterrata che si diparte dalla provinciale che da Bossolasco conduce a Murazzano, poi scendere nel fango causato dalla pioggia dei giorni scorsi, cercando di ignorare le deviazioni false che ci condurrebbero altrove. Ad un certo momento, preso dallo sconforto, telefono a Giovanni, che in breve spunta dalla nebbia, ed arriviamo alla cascina, dove ci aspetta anche la moglie Graziella. È sempre bello rivederci. Il tempo passa ma almeno noi per fortuna non cambiamo.

Graziella, mi ricorderesti in breve la vostra vita?

"*Giovanni ed io siamo originari di Torino e lavoravamo ambedue alla Fiat, ma non eravamo soddisfatti del tipo di vita che conducevamo e volevamo fare qualcosa insieme nel campo del sociale. Venimmo a conoscenza dell'Operazione Mato Grosso, conoscemmo gli operatori e cominciammo a collaborare con loro. Era il 1973. Allora decidemmo di licenziarci ed andammo a vivere in una cascina vicino ad Alba, dove lavoravamo la terra ed insegnavamo a lavorare la terra sia a chi andava missionario con l'operazione, sia a chi tornava dopo la missione. Allora avevamo due figli piccoli. Lavoravamo come mezzadri, avevamo trenta mucche, ventitré ettari con prati, seminativo e vigna. Lì avevamo un proprietario che era un'ottima persona, ma fu la comunità che non funzionò, e dopo due anni ci ritrovammo soli.*"

Scusate se vi interrompo, ma tuo padre, Giovanni, era un costruttore ed avevi dei beni immobili.

"*Sì, li conferimmo all'interno di una fondazione, nell'ottica di una vita di semplicità.*"

Capisco. E dopo questa esperienza?

Graziella e Giovanni Ricchiardi

"*Dopo conoscemmo la Comunità dell'Arca, anche tramite Beppe Marasso. Andammo sull'Appennino Modenese, eravamo tre famiglie e qualche scapolo. Fummo ospitati da una signora che gestiva una struttura per gente anziana. Ma anche lì non ci trovammo a nostro agio, ma qui per colpa della proprietaria con cui non si aveva un buon rapporto. Rimanemmo un anno, fra il 1978 ed il 1979. Dopo cercammo un po' in tutta Italia un nuovo posto dove andare a fare comunità ed individuammo una masseria in Puglia, a Massafra, che però costava 150 milioni. Nello stesso tempo, venimmo in contatto con una signora di Reggio Emilia, una filantropa, già insegnante, in pensione, che aveva perso marito e figlio e che ci incaricò di vendere due beni immobili che aveva, una villetta ed un alloggio sull'Appennino, potendone poi riutilizzare il ricavato. Il ricavato fu 100 milioni e riuscimmo a comprare la masseria coprendo il restante importo con il passaparola fra amici e conoscenti. Era il 1979. Vivemmo lì per dodici anni, cominciammo con tre famiglie e raggiungemmo le cinque famiglie. La masseria era un posto meraviglioso, in collina ma con vista sul mare. Avevamo ben novantatre ettari, di cui dieci coltivabili. I lavori della terra erano effettuati a mano e con trazione animale. Non avevamo energia elettrica, né il telefono, e l'acqua la prendevamo dalle cisterne che raccoglievano l'acqua piovana. Quando mancava, la compravamo dalle autobotti. La vita in comunità era bella ma impegnativa. All'inizio facevamo anche cinque o sei campi di lavoro all'anno, facevamo anche corsi di danza. Creammo una vera e propria scuola di nonviolenza. Era importante l'equilibrio fra spazi comunitari e spazi privati.*"

L'Arca aveva un'impostazione di carattere religioso, no?

"*Più che religioso, spirituale, ecumenico. C'erano tutti i tipi di religioni all'interno. E c'era rispetto anche per i non credenti, che non erano visti come dei diversi.*"

Come funzionava la comunità?

"*Si condivideva ogni aspetto economico. Qualsiasi desiderio che comportasse una spesa, visto che la cassa era comune, doveva transitare dall'approvazione della comunità. Ma questo ti insegnava anche a rinunciare al superfluo. Ad esempio io andavo a fare la spesa al mercato,*

ed avevo la responsabilità della cassa, compravo solo ed esclusivamente ciò che ci serviva. Dopo circa undici anni però la comunità cessò di esistere, anche perché i figli andavano a scuola fuori e non volevano più tornare i fine settimana. Per un anno si continuò a vivere lì, a fare delle cose insieme, ma senza più condividere le scelte."

E dopo?

"La masseria la donammo al WWF, adesso ce l'ha in carico il WWF di Martinafranca, ma sappiamo che ora la masseria è vuota, viene solo affittata la terra. Dopo andammo alla comunità dell'Arca in Francia, nel sud, vicino a Beziers. I nostri figli maggiori non ci seguirono, e tornarono a Taranto, dove vivevano in un centro sociale. Rimanemmo in Francia dal 1991 a metà del 1994. Non ci siamo trovati male nella comunità, ma noi eravamo già anziani, nella comunità le persone avevano fatto un loro percorso, diverso dal nostro ed avevano raggiunto un certo equilibrio comunitario. Poi c'era la difficoltà della lingua. Finché si trattava di esprimere concetti semplici non era un problema, ma quando si trattava di dialogare su cose complesse, non era cosa facile."

Dopo il 1994, siete venuti qui a Murazzano. Ma perché proprio qui? Perché proprio questa casa?

"Abbiamo girato un bel po'. Poi abbiamo trovato qui sotto una comunità di frati amici, dove siamo stati qualche mese ospiti. Nel frattempo, ci siamo guardati intorno. E con i pochi soldi che avevamo, che erano una eredità anticipata di mia mamma (n.d.r.: di Graziella)*, siamo riusciti a comprare solo questa casa, che allora era in condizioni abbastanza disastrose. Siamo stati quattro anni e mezzo in una roulotte, quella che vedi lì fuori, e nel frattempo, rendevamo vivibile la casa."*

Vi aiutavano gli amici?

"Raramente, non c'era neanche la strada e non era facile arrivare. Insomma abbiamo fatto quasi tutto da soli. Non è neanche venuto il Comune a verificare i lavori. Nel 1999 abbiamo avuto l'abitabilità ed abbiamo preso la residenza."

Adesso che servizi avete?

"L'energia elettrica viene solo dal pannello solare installato fuori, che ci consente di avere qualche ora di luce qui in cucina ed in camera da letto. Abbiamo un accumulatore, quindi anche se non c'è il sole, un po' di luce l'abbiamo sempre. E' energia elettrica a basso voltaggio, 12 volt, quindi non abbiamo elettrodomestici. Per il gas abbiamo la bombola e poi usiamo la stufa a legna per far scaldare l'acqua. Per l'acqua abbiamo tre possibilità. Una è la sorgente, che quando è attiva come in questi giorni fa cadere l'acqua nel rubinetto qui in cucina. Quando non c'è la sorgente, qui dietro la casa c'è una goccia d'acqua che cade in continuazione e che rende circa cento litri d'acqua alla settimana. Infine abbiamo la cisterna che abbiamo realizzato per raccogliere l'acqua piovana."

La cascina dei coniugi Ricchiardi

Mi ricordo il gabinetto fuori, con il pavimento in foglie.

"Sì, prima mettiamo un po' di cenere, copriamo con le foglie, e poi sopra si possono fare i bisogni. È un buon sistema, non puzza. Poi buttiamo tutto nel bosco, non si può utilizzare come compost."

E come trascorrete la giornata qui?

"Allora, al mattino Giovanni si sveglia prima, alle sei, mentre a me piace dormire fino verso le 7 e mezzo. Giovanni va a mungere le pecore, che ne abbiamo tre."

Ma fuori ne ho viste quattro.

"Ah, uno è un maschio che ci prestano per un mese, così hanno il tempo di coprirsi."

Non avete mai pensato di avere altri animali, tipo conigli, galline?

"Conigli no perché si tengono per poi ucciderli e noi non vogliamo, non mangiamo carne. Avevamo le galline, ma le volpi, le faine le uccidono. In pratica, compravamo le galline per dargli da mangiare."

Torniamo alla vostra giornata.

"Facciamo colazione e poi leggiamo un pezzo e diciamo le preghiere dell'Arca. Io poi sto in casa e Giovanni sta fuori. Una volta alla settimana facciamo insieme il bucato. Ed una volta alla settimana il pane, facciamo tre infornate. Io realizzo prodotti di erboristeria, come la crema di elicriso che fa bene per i dolori. Una volta facevo anche le calze e le ciabatte in lana, ora non più. Non andiamo neanche più al mercatino a Torino, siamo vecchi. Poi Giovanni sta dietro all'orto, ed io faccio poi le conserve. Lui munge ed io faccio poi i formaggi. Insomma, non ci annoiamo. Ed alla sera leggiamo."

Ora vivete qui da soli, un po' come eremiti, ma il resto della vita l'avete passato per buona parte in comunità: non vi manca la vita comunitaria?

"No, non ci manca, ho tirato un sospiro di sollievo, come quando tu hai lasciato l'associazionismo. Adesso finalmente possiamo fare quello che vogliamo. E poi non siamo soli, vengono i figli, gli amici, andiamo in paese per la messa. E poi alcune cascine qui intorno si sono rivitalizzate con dei giovani, con cui ci rapportiamo. Proprio qui al confine c'è un ragazzo, Leonardo, che si sta riparando la casa ed ha lasciato un negozio a La Morra per

fare l'educatore di cani. Poi c'è Paolo con una moglie giovane, che vogliono un'agricoltura diversa, non competitiva, non meccanizzata. C'è Ivo che fa del buon formaggio di capra. Ci sono Mauro e Cindy che vivono nella yurta a Murazzano."

Ci sono persone con cui praticate il baratto?

"*Abbiamo praticato il baratto qualche volta. Il baratto è una cosa meravigliosa, ma non puoi farlo con tutti, ma solo con persone che conosci, con cui c'è un rapporto di fiducia. Quando eravamo a Massafra abbiamo praticato anche la forza lavoro. Si può fare ma è difficile.*"

Ed il vostro rapporto con il mondo animale?

"*Noi cerchiamo di praticare l'insegnamento di Lanza del Vasto, e la non violenza deve esserci anche nel rapporto uomo-animale. Adesso abbiamo tre pecore e tre famiglie di api. Fra uomo, animali, piante ci deve essere reciproca considerazione e reciproco rispetto.*"

C'è qualcosa che volete aggiungere?

"*Non mi chiedi che cosa faremo in futuro?*"

Non lo chiedo mai, a me interessa il qui e ora. Poi, quello che sarà spesso non dipende neanche da noi.

Fuori si sta facendo buio, è meglio che ci sbrighiamo. La conversazione termina qui. Usciamo. La nebbia si è un po' alzata. Ci congediamo, Giovanni sorride sulla porta di casa. Giovanni e Graziella sono belle persone. Ho avuto occasione di incontrane ben poche in vita mia. Ma sono già stato fortunato ad incontrarle. Un giorno voglio scrivere un libro sulle belle persone. Le pecore ci guardano allontanarci nel bosco.

Giovanni Ricchiardi

UNA VITA PIENA ED AVVENTUROSA

Libereso Guglielmi è scomparso alla fine di settembre 2016. L'intervista quindi è un tributo alla sua memoria

Racconto a cura di Carmen Ferrari

Sono Libereso Guglielmi; mio padre mi ha dato questo nome che proviene dall'esperanto come idea di libertà, perché il mondo intero è la mia patria e la mia legge è la libertà.

Mio padre, nato a Perinaldo, sopra Bordighera, è stato sempre esperantista; conosceva molti esponenti del movimento, come Clarence Biknell, un matematico ma anche un botanico e disegnatore che aprì un museo a Bordighera (1888) con le sue collezioni botaniche e archeologiche.

C'erano molti esperantisti quando io ero ragazzo (sono nato nel 1925) e sono cresciuto con la consapevolezza che questa lingua avrebbe accomunato molti popoli: aveva in sé un senso comunitario che molte persone non amano. Ho considerato il mondo, anche nei miei numerosi viaggi, come casa mia, in una fratellanza con le genti, ma questo lo devi sempre dimostrare: se fossimo veramente 'comunitari' non avremmo paura di perdere qualcosa, come accade spesso a noi uomini.

Libereso Guglielmi

Mio padre lavorava come ebanista in una ditta e si era specializzato in racchette da tennis, proprio per questo mi ricordo che quando ero bambino, prima di entrare al lavoro, io e mio padre giocavamo a tennis. Mi ha insegnato molte cose mio padre, partendo dalla terra che aveva vicino a Perinaldo e poi, avendo avuto, per quell'epoca, un'autorizzazione particolare, poteva insegnarmi a casa; era bravo in matematica e in altre materie. Lui, cresciuto in un seminario di Gesuiti a Vallecrosia, ne era poi uscito perché lì trovava la vita troppo inquadrata e di obbedienza e, come anarchico, stare in seminario gli è servito per osservare la differenza con la sua idea di libertà.

Sono quindi cresciuto in un ambiente anarchico-tolstojano e questo mio padre lo dichiarava pubblicamente. Amava la natura per quello che la stessa poteva donare ed era vegetariano come lo sono io; conosceva bene le piante e aveva sempre usato le erbe per cucinare. Tutti i contadini le conoscevano e le donne, quando tornavano la sera dalla campagna, raccoglievano quelle commestibili, le mettevano nel grembiule e a casa facevano la minestra; le erbe facevano parte della tradizione contadina in cucina: conoscevamo, già da piccoli, anche le erbe ad uso medicinale.

La nostra casa era frequentata da molte persone e a me piaceva ascoltare gli adulti: sono stato amico di Antonio Rubino, grande disegnatore di vignette: da lui ho imparato molte cose sul valore della pittura, e poi Pietro Ferrua anche lui, come me, nato a Sanremo: veniva a casa nostra perché era un anarchico e noi facevamo delle riunioni; aveva una personalità molto profonda e già da bambino sapeva discutere con le persone anziane.

La mia vita è stata avventurosa.

Ero un girovago già da ragazzo e mi aggiravo nelle zone sperimentali a vedere le piante. Ho conosciuto Italo Calvino prima del padre Mario. Italo aveva poco più della mia età, era una personalità molto chiusa, assomigliava un po' alla madre: Eva Mameli, una donna piccola, esile, severissima, che non dava confidenza a nessuno; una sassarese con i capelli lunghi che arrivavano alla caviglia e che raccoglieva in una treccia che avvolgeva a crocchia; insegnava botanica all'università. Floriano, il fratello di Italo, era come il padre, gli piaceva scherzare.
A 14 anni, Mario Calvino, per me 'il professore', mi introdusse, insieme a mio fratello, alla Stazione Sperimentale di floricoltura a Sanremo, dove lui è direttore, concedendomi una borsa di studio. Lavoravo alla 'Meridiana' dove c'era la direzione, mentre i campi sperimentali erano in Corso degli Inglesi.
Con Mario Calvino andavo fino a S. Giovanni, sopra Sanremo, dove la famiglia aveva una grande proprietà; lui portava sempre lo zaino e io la sporta con le erbe. Camminava veloce e tornava a casa con le scarpe infangate a dispetto della moglie. Il professore era molto esigente, faceva schizzi e mi proponeva i disegni delle piante.
Ho imparato molto passando con lui tutta la mia giovinezza; mi ha fatto conoscere anche molte persone insieme al desiderio di viaggiare, soprattutto per conoscere piante, giardini, luoghi, persone: ognuno mi ha dato qualcosa. Quando si viaggia si diventa noi traduttori di quel viaggio e lo si costruisce con quello che si osserva.
Venivo a casa dai viaggi e studiavo, sono sempre stato un ricercatore sperimentale per vocazione: riportavo dei semi che utilizzavo al campo sperimentale di Sanremo; io e mio fratello eravamo attenti alla riproduzione dei semi. Si può dire che tutte le piante tropicali che si trovano qui a Sanremo le abbiamo trapiantate noi. Il prof. Calvino era molto attento a questo e seguiva la pianta che, se si acclimatava, documentavamo nel suo crescere.
I semi fanno parte della vita e noi siamo le loro levatrici.
Le agavi, per esempio, sono piante che ho conosciuto in più luoghi e a Sanremo ne abbiamo portate molte, come quella denominata "salmiana Otto"; avevo imparato bene il procedimento in modo da arrivare fino alla polpa, si faceva quindi un buco di circa 15 cm, formando quasi una coppa e lì raccoglievamo 1 o 2 litri al giorno di sciroppo d'agave. Bisognava essere attenti perchè se si tagliava troppo non veniva più succo. C'è voluto tempo prima che imparassi; il professore ci teneva! – l'agave ha molte proprietà e io ne bevevo sempre: invece che portare in laboratorio 1 litro, ne portavo mezzo.
Ho avviato molte aziende di floricoltura, davo delle idee nuove e poi, per passa-parola, altri mi chiamavano, così ho lavorato all'Università di Londra, alla facoltà di Farmacia, dove dirigevo il giardino botanico e, siccome sapevano che mi interessavo di farmacognosia, mi hanno permesso di fare esperimenti e mi apprezzavano. Il Prof. Fairbear era conosciuto e mi ha preso sotto la sua protezione tanto che, per non farmi partire, mi ha fatto conoscere sua figlia, ma io ho sposato una donna inglese che ho conosciuto a Londra in questo mio lavoro e siamo poi venuti in Italia. Abbiamo avuto tre figli, a cui ho trasmesso l'idea che bisogna sempre approfondire le conoscenze.
Mi fidavo degli insegnamenti di Mario Calvino quanto della mia esperienza: si deve avere un po' di principi della ricerca, poi, se sei bravo ricercatore, vai. Quando introducevo nuove piante pensavo ad un nuovo tipo di giardino e poi, non mi piaceva vedere un viale con le stesse piante.
Noi tutti facciamo parte della natura, siamo un 'albero diverso' perché viviamo, anche noi, di sostanze che vengono dalla terra, dall'aria: tutto ciò che vive sulla terra ha i suoi ritmi e le sue possibilità di vita. Siamo noi uomini che non rispettiamo gli altri essere viventi, li facciamo diventare diversi, ma noi respiriamo, assorbiamo come una pianta, anche se il sistema circolatorio è diverso, solo che noi ci crediamo superiori e così pensando distruggiamo il nostro valore e noi stessi. Ci sentiamo grandi innovatori e sfruttiamo la terra, ma c'è un equilibrio che dobbiamo conoscere: la terra ti parla se sai lavorarla.
Ancora oggi frequento scuole dove ci sono bambini e faccio vedere loro le cose più semplici come le piante che si possono mangiare, incoraggiandoli a disegnarle come pure a farci un'insalata, così il bambino memorizza e apprende.
Nel mio giardino, qui a Sanremo, c'è di tutto, dalla pianta più amara a quella più dolce; l'uomo dovrebbe essere figlio della terra e conoscitore della natura: le piante, per esempio, comprendono e hanno dei movimenti per noi invisibili; noi uomini non sappiamo cogliere questa sensibilità delle piante e la loro comunicazione così come per gli insetti che rilasciano delle sostanze per comunicare.
Conoscere la nostra vita come quella di una pianta o di un animale è importante e ora la natura, dopo che le abbiamo rubato tanto, non è più una madre che aiuta, perché se prendiamo da lei dobbiamo sempre restituirle quanto le abbiamo tolto; una pianta ci dà qualcosa di più di quello che noi diamo a lei.
Vivere con la natura vuol dire vivere e, abbandonarla, è andare verso qualcosa di sconosciuto.
Io ho vissuto: sono stato sempre me stesso.
La vita dovrebbe essere una scuola: io imparo da te, tu da me, da un altro; una "scuola di bene" e non una scuola di morte, di guerra.
Il denaro, purtroppo, ha distrutto i valori dell'uomo, il pensiero invece rimane sempre, il denaro no.
Non dobbiamo avere paura del futuro: noi siamo presente e futuro; portiamo sempre qualcosa anche dopo, come i semi. Se tornassimo ad essere figli della terra, della natura, forse allora inizierebbe un nuovo ciclo. Ma ci hanno seminato male: ci hanno interrato!

Libereso Guglielmi

Testi di Libereso Guglielmi:
• Ricette per ogni stagione – con le erbe ed i fiori delle alpi del Mare – Zem edizioni – settembre 2014
• Libereso, il Giardiniere di Calvino – da un incontro di Libereso con Ippolito Pizzetti – Orme editore macro librarsi (ristampa novembre 2013)
• Alberi con DVD – a cura di Libereso Guglielmi, Pia Pera, Michele Ferri – Artebambini editore – gennaio 2011

LA NON VIOLENZA COME SCELTA DI VITA

Intervista a cura di Piero Belletti

Andiamo a trovare Beppe Marasso in uno splendido sabato pomeriggio di dicembre, anche se dal clima sembra di essere ancora a settembre. Arriviamo a Neive, in piena Langa, e raggiungiamo la cascina Mattarello, dove Beppe vive per gran parte dell'anno, coltivando la sua terra e partecipando a numerose iniziative. Il panorama è suggestivo e spazia da Barbaresco a Govone, passando per Castagnito e Magliano Alfieri. Peccato solo che se lo sguardo si abbassa verso il fondovalle le vigne e i frutteti non ci sono più, in gran parte sostituiti dall'autostrada Cuneo-Asti e da capannoni industriali. Uno, in particolare, gigantesco, si trova proprio ai piedi della collina su cui ci troviamo. "*Facevano pezzi per costruire altri capannoni* – ci dice Beppe Marasso – *ma ora è chiuso*". Di fronte a un simile sgradevole spettacolo non possiamo che pensare all'ironia della recente proclamazione della medesima Langa quale "patrimonio dell'umanità UNESCO"….

Ma soprassediamo: non siamo qui per questo motivo, bensì per chiacchierare con Beppe Marasso, una delle figure più limpide del movimento non violento piemontese e persona dotata di un'integrità morale e di una coerenza che trova pochi paragoni nel variegato mondo dell'ambientalismo. Intanto ammiriamo la cascina nella quale ci troviamo: "*È il luogo dove sono nato e ho vissuto i primi anni della mia vita* – ci dice Beppe – *e quando sono andato in pensione ci sono tornato, anche se in pieno inverno mi trasferisco a Torino.*" Beppe si è laureato in Scienze Agrarie quando la Facoltà era frequentata da pochissimi studenti ed ha dedicato la sua vita professionale all'insegnamento: ora, come detto, è in pensione, anche se probabilmente lavora più di prima.

Gli chiediamo della sua esperienza come obiettore di coscienza, vissuta in un tempo in cui non era ancora una scelta di comodo, ma anzi un'attività ritenuta illegale e quindi perseguita legalmente. In particolare, vorremmo sapere come è nata la decisione di rifiutare il servizio militare e tutto ciò che questo sottintende. "*È stata una scelta maturata lentamente, ma con convinzione. Mio papà aveva fatto la guerra in Albania, e ne è tornato del tutto distrutto, tant'è che è durato ancora tre o quattro anni e poi è morto. Due fratelli di mia mamma non sono invece nemmeno tornati dalla Russia. E questa è una cosa che ti colpisce. Erano persone buone, oneste, lavoratrici, che sono state strappate dalle loro case, dalle loro terre, dai loro affetti e mandate lontano a combattere. Combattere per ragioni che nemmeno conoscevano: erano questioni politiche, di potere, ma lontane dalla loro vita quotidiana. Queste sono cose che ti rivoltano, perché non è possibile, non è giusto che gli uomini non riescano a trovare una via diversa per dirimere i loro contrasti*".

Cascina Mattarello, in comune di Neive (CN)

L'adesione agli ideali non violenti fu una conseguenza quasi inevitabile, anche se di nuovo maturata nel tempo. Ci dice ancora Beppe: "*quando avevo circa 16 anni entrai a far parte del Movimento Federalista Europeo, che secondo me aveva le risposte adeguate nel campo della dottrina politica. Poi però mi resi conto che mancava qualcosa, e così mi orientai verso il Movimento Non Violento, che era stato fondato proprio in quegli anni da Aldo Capitini*."

Di pari passo crebbe anche l'impegno sociale: sebbene Beppe, come figlio di madre vedova, fu esentato dal servizio militare, si impegnò a favore di coloro che invece lo avevano rifiutato per scelta e convinzione: "*Eravamo nel 1967: ricordo che un testimone di Geova era stato mandato sotto processo per renitenza alla leva. Allora io e altre tre persone – eravamo i classici quattro gatti, ma proprio quattro di numero – ci recammo di fronte al Tribunale di Torino per manifestare la nostra solidarietà, sensibilizzare l'opinione pubblica e chiedere il rilascio di quello che probabilmente è stato uno dei primi obiettori di coscienza italiani*."

Il movimento crebbe, tant'è che nell'anno successivo a manifestare si ritrovarono in una quarantina. "*Fu anche la prima volta che mi arrestarono* – ci dice Beppe sorridendo – *e come sai la prima volta non si scorda mai…. In realtà passai solo un paio di giorni in prigione,*

ma fu un'esperienza molto particolare, però anche costruttiva. Mi misero in cella con altre due persone, una accusata di sfruttamento della prostituzione l'altra di tentato omicidio. Io avevo molta paura, temendo di fare una brutta fine. Invece andò tutto bene. I miei compagni di cella, forse colpiti dal mio aspetto da bravo ragazzo, per di più terrorizzato, mi tranquillizzarono e addirittura mi aiutarono a capire come funzionavano le cose. Ma non fu l'unico episodio: in carcere ho trovato un'umanità che mai mi sarei aspettato." Fu in quel periodo che Beppe conobbe numerose persone che avrebbero poi contribuito alla storia politica della nostra società: "*avevamo un gruppo di avvocati che ci difendevano gratuitamente. Ricordo Bianca Guidetti Serra, che poi è diventata parlamentare per Democrazia Proletaria, Maria Magnani Noya, diventata poi il primo sindaco donna di Torino, Gian Paolo Zancan, l'unico ancora vivente. Io avevo molta paura che l'incarcerazione avrebbe avuto pesanti conseguenze sulla mia vita. Ero laureato da poco ed insegnavo, ma non ero ancora di ruolo. Invece, per fortuna, non ci furono strascichi e la mia carriera professionale poté proseguire indisturbata. Di lì a pochi anni, infatti, vinsi il concorso nazionale e conquistai una cattedra. Pensa che questo concorso si tenne a Roma e nei giorni che mi fermai nella capitale fui ospitato da Marco Pannella. In realtà lo vidi pochissimo: casa sua era una specie di porto di mare, con un sacco di gente che andava e veniva*."

Beppe Marasso nelle sue vigne

Agli inizi del 1970 Beppe Marasso e alcuni altri attivisti aprirono la prima sede del Movimento Non Violento a Torino. "*Pensa che uno dei primi che venne a trovarci e a farci gli auguri fu Don Ciotti, non ricordo nemmeno se aveva già preso i voti o se era ancora un giovane seminarista. Venne anche Marco Pannella, il quale mi disse che avrebbe voluto contribuire economicamente alla nostra Associazione, ma che purtroppo la coperta era troppo corta: se copriva da una parte, lasciava scoperta l'altra estremità… Venne anche Norberto Bobbio, che aveva avuto modo di conoscere personalmente Aldo Capitini*."
Un'altra impresa portata avanti da Beppe Marasso riguarda l'impegno nell'ambito del MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione), che era attivo fin dal termine della prima guerra mondiale. "*Il progetto nacque dall'azione di due religiosi, uno tedesco ed uno inglese, che si trovarono improvvisamente schierati su fronti opposti, ma che decisero che mai avrebbero imbracciato le armi. Alla fine della guerra, molti di coloro che erano stati dispersi dal conflitto si ritrovarono e fondarono ufficialmente il MIR* (o IFOR, International Fellowship of Reconciliation nei paesi di lingua inglese, n.d.r.). *In Italia dovemmo però aspettare il 1952, visto che gli anni precedenti la seconda guerra mondiale non erano certo propizi, dal punto di vista politico, ad iniziative a favore della pace… Il MIR, quindi, nacque prima del Movimento Non Violento. E nacque in ambito religioso, anche se furono soprattutto i protestanti ad attivarsi: ricordiamo la splendida figura di Tullio Vinay, un pastore valdese che fondò la comunità tuttora esistente ad Agape, in alta val Germanasca*."
Quindi il MIR nacque su iniziativa del mondo protestante, anche se ben presto si diffuse alle altre confessioni. "*Pensa* – ci dice Beppe – *che oggi esistono sezioni del MIR musulmane, ed altre ebraiche. Il comune denominatore è il rifiuto della violenza e la convinzione che ogni conflitto umano può essere risolto senza il ricorso alla forza e alla costrizione*."
Chiediamo se il concetto di non violenza, che fondamentalmente è nato come reazione ad uno stato di guerra, è oggi lo stesso degli albori, oppure se anch'esso ha dovuto adeguarsi ai tempi. "*Certamente è cambiato* – ci viene risposto – *anche se in realtà l'insegnamento di Gandhi rimane molto attuale. Il Mahatma già nel 1909 aveva pubblicato quello che in pratica è il suo unico libro organico, l'*Hind Swaraj*, cioè una sorta di manifesto programmatico dei principi ispiratori della sua filosofia, che deve necessariamente partire dall'autogoverno dell'India. In questo testo Gandhi si poneva già il problema sulla legittimità della presenza degli ospedali, laddove ad essi ricorre gente che a causa di comportamenti aberranti (bere, fumare, mangiare troppo) si è ammalata. Oppure la possibilità di trasportare uomini e merci in tutto il mondo, anche laddove questi spostamenti non sono assolutamente necessari. Concetti*

che per l'epoca erano del tutto scandalosi, ed in effetti in Italia non li si conobbe che moltissimi anni dopo. Gandhi quindi ebbe l'enorme capacità di collegare i problemi della pace e dei rapporti umani ai modelli di vita e al concetto stesso di sviluppo. E questo più di un secolo fa!".

Parlando di Gandhi, Beppe si entusiasma, segno evidente della profonda influenza che lo studio del pensiero del Mahatma ha lasciato nella maturazione delle sue idee. Ci dice ancora: "*Gandhi si chiedeva perché l'Inghilterra dovesse dominare l'India e la risposta era duplice: da un lato servivano le materie prime di cui il Paese asiatico era ricco, ma dall'altro serviva anche un mercato per potervi collocare proprio quelle merci realizzate con le materie prime depredate in India. Una sorta di circolo vizioso, nel quale i benefici per i colonizzatori sono però duplici. Ma – diceva Gandhi – se anche noi ci comportiamo come gli inglesi, creiamo una catena di sfruttamento senza fine. Quindi la non violenza, o meglio la* satyagraha*, cioè letteralmente la forza della verità, deve necessariamente ricondursi allo* swaraj*, cioè il potere su di sé, in altre parole l'autogoverno, che però deve basarsi sulle proprie risorse, non su quelle di altri. La non violenza quindi non è solo il rifiuto della violenza, ma è anche l'impegno per evitare che si creino le condizioni per la manifestazione della violenza. È passato più di un secolo da quando Gandhi ha fatto queste affermazioni. Eppure sembrano più attuali che mai*."

Il discorso si sposta poi su aspetti più concreti. Alla nostra affermazione che l'ideologia ambientalista, di fatto, ha fallito, in quanto non è stata in grado di indurre sufficienti modificazioni nel nostro stile di vita, Beppe risponde citando la sua esperienza personale: "*Questa è una piccola realtà, però devo riconoscere che siamo riusciti a mettere in piedi un sistema che mi dà una grande soddisfazione personale, soprattutto perché è riuscita a coinvolgere altre persone. Io l'ho chiamata* "economia del dono e della reciprocità". *In pratica abbiamo messo in piedi un piccolo gruppetto, del tutto informale e spontaneo: saremo una decina di persone che svolgono lavori diversi. Noi puntiamo a produrre delle cose, che poi ci scambiamo a seconda delle necessità di ciascuno. E la cosa funziona molto bene: io non compro più pane, pasta, formaggio, miele, uova, che non produco, ma che ottengo dagli altri componenti il gruppo, ai quali a mia volta fornisco quello che invece riesco ad ottenere nella mia azienda: nocciole, vino, frutta. E la cosa funziona molto bene Noi produciamo, oltre ai frutti della terra, anche amicizia. Ed è una cosa bellissima!*"

Ma il gruppo non si limita allo scambio di prodotti. Continua Beppe: "*ci scambiamo anche il lavoro. Uno del gruppo ha recentemente venduto un terreno che era coltivato a noccioli. Siccome il nuovo proprietario vuole impiantare un vigneto, c'era la necessità di eliminare le piante di nocciolo. Per i pezzi più grossi non c'è stato problema: ma per le parti più piccole, che nessuno vuole, non si sapeva come fare. Ed ecco che il gruppo è venuto in aiuto: in un paio di giorni di lavoro abbiamo raccolto tutta la ramaglia. Che tra l'altro va benissimo per bruciare nella stufa!*"

Sentendo queste cose ci sorge spontanea una domanda: ma nel gruppo non c'è mai nessuno che si lamenta, affermando di aver fornito più di quanto ricevuto? Sembrerebbe un atteggiamento tipico. "*Mai successo* – risponde Beppe – *anche perché per noi il donare è un atto di felicità e quindi non stiamo mai a guardare quanto abbiamo dato e quanto ricevuto*."

Sembra quasi incredibile. L'intervista è finita: salutiamo Beppe, la moglie Angela e i tre nipotini e ce ne torniamo a casa. Ripassiamo davanti al capannone vuoto e le parole di Beppe Marasso, sulla gioia del donare, continuano a ronzarci nella testa....

La Langa verso Barbaresco

RITORNO ALLE ORIGINI:
NUNZIO MARCELLI, "L'ECONOMISTA PASTORE"

Intervista a cura di Pierlisa Di Felice

Ad Anversa degli Abruzzi, borgo aggrappato su un costone roccioso a guardia della valle del Sagittario, presso l'Azienda "La Porta dei Parchi" incontriamo Nunzio Marcelli, presidente della Cooperativa Asca e lo intervistiamo.
Perché questa scelta sua di vita che lo ha portato a diventare "pastore"?
"Mio padre Aquilino, tornato dalla guerra da un campo di concentramento in Marocco, vista la sua esperienza non volle più spostarsi dal paese da cui era stato costretto a stare lontano per tanti anni; mia madre Maria, donna di molti interessi con grande desiderio di imparare, lo ha seguito. Insieme hanno dato vita in paese ad un'attività commerciale con generi alimentari, bar e distributore di benzina. Fu una scelta dirompente nell'economia di un paese che era legato all'economia dell'emigrazione e in parte all'attività agricola e pastorale. L'aver avuto la fortuna di vivere le ultime manifestazioni di un'economia rurale che durava da millenni sul territorio e il sorgere del nuovo modello economico che puntava sull'industria e sulla concentrazione della popolazione in città mi ha dato lo stimolo a ricercare nuove prospettive. Dopo aver frequentato la Sapienza a Roma dove mi sono laureato in economia proprio durante la crisi petrolifera degli anni '70, un po' per l'ammirazione che avevo avuto per quel mondo rurale fatto più di valori che di bilancio, decisi insieme ad altre persone del paese di reinvestire su un'attività tradizionale per dare una continuità alla comunità dove sono nato e cresciuto".

Nunzio Marcelli

Come ha iniziato la sua attività?
"Conclusi gli studi universitari con una tesi sul recupero delle aree interne e marginali attraverso l'allevamento ovino, tornai in paese e con qualche amico demmo vita alla Cooperativa che ancora oggi conduce l'azienda. Affittati i terreni dalla parrocchia locale di San Marcello, comprai le prime pecore a Scanno e iniziammo i lavori di sistemazione dell'area dove ancora oggi sorge il nucleo aziendale. Era il 1977, agli esordi degli anni '80 in cui imperava la filosofia yuppies".
Ci parli della sua azienda
"Nata nel 1977, oggi l'azienda conduce 1200 ovini e circa 300 capre, produce prevalentemente formaggi a latte crudo e biologici, e in parte salumi e carne. Nel tempo, per ottimizzare le risorse presenti in azienda e rispondere ad una nuova richiesta di conoscere e poter toccare con mano il mondo rurale da parte di fasce sempre più ampie di cittadini e turisti, l'azienda ha aperto il punto ristoro dove serve i prodotti aziendali, e successivamente è diventata agriturismo, fattoria didattica, dando luogo a molte iniziative tra cui "Adotta una pecora", *con successo internazionale, e divenendo punto di riferimento di studi di Università italiane (Teramo, Firenze, Venezia) e straniere (Wageningen in Olanda, York nel Regno Unito, la Sorbona in Francia, l'Università di Filadelfia negli Stati Uniti) e meta di studenti universitari (dall'Università del Minnesota e della California vengono ogni anno gruppi di studenti del corso di sostenibilità ambientale), oltre alle tante scolaresche italiane, alle scuole steineriane, e a tanti italiani e stranieri che passano periodi in azienda tramite il circuito* "Wwoofer" *(Willing workers on organic farm - lavoratori volontari per le aziende biologiche, un programma internazionale che dà la possibilità di fare un periodo di lavoro, non retribuito ma compensato con vitto e alloggio oltre alla formazione).*"
Cosa è per lei la tradizione?
"Tradizione è la capacità di mantenere un territorio vivo rispettandone le originarie caratteristiche ambientali e sociali e dare opportunità a coloro che seguiranno di poter continuare a vivere qui sempre in maniera sostenibile come avveniva per le attività che per migliaia di anni hanno fatto la storia di questo territorio."

E come la tradizione sposa l'innovazione e la sperimentazione?
"Tenendo sempre presente che qualsiasi innovazione deve valorizzare senza stravolgere gli equilibri ambientali e la vivibilità sociale. Noi ad esempio abbiamo elaborato nuovi prodotti che hanno ricevuto riconoscimenti in campo internazionale, utilizzando materie prima di altissima qualità di questo territorio protetto e incontaminato, coniugandolo ad esempio con la tecnica di affumicatura a freddo con una tecnologia che qui non era stata mai utilizzata e che consente la conservazione, mantenendone la morbidezza e gli aromi, di un prodotto tradizionale come la ricotta. Per non rinunciare a poter lavorare immediatamente e avere il controllo di filiera, abbiamo privilegiato la piccola scala ad alta qualità. Abbiamo praticato un turismo di tipo esperienziale coinvolgendo chi viene a trovarci nella conduzione del gregge al pascolo, nella mungitura, nella transumanza, sfruttando al meglio le possibilità di questo territorio senza forzarne le attitudini. Abbiamo realizzato un piccolo caseificio mobile montato su rimorchio, con tutte le strumentazioni a bollo CE, per consentire di produrre il formaggio direttamente al pascolo senza dover realizzare costose strutture fisse; con il caseificio mobile anche piccole realtà pastorali in aree protette possono produrre e vendere direttamente sul posto con costi molto bassi. Queste sono le innovazioni che sostengono una cultura materiale senza violentarla."

Pascoli nell'azienda "La Porta dei Parchi"

Ci racconti il *'profumo'* del suo pecorino
"I nostri formaggi vengono da latte al pascolo, e ne portano tutti i profumi e sapori. Gabriele D'Annunzio diceva che il profumo delle montagne abruzzesi era nascosto nelle forme di cacio (del resto la fortuna di queste terre è stata la pastorizia: lo storico aquilano Raffaele Colapietra disse che le pietre della città de l'Aquila, se le sai ascoltare, belano). Saper degustare un formaggio a latte crudo da animali al pascolo vuol dire divenire consapevoli che ogni stagione, ogni pascolo, ha le sue essenze, e che un formaggio autunnale è diverso da un formaggio estivo, così come un formaggio di alpeggio è diverso da uno di pianura. Ritrovare questa consapevolezza è una delle speranze che riponiamo quando offriamo in degustazione i nostri prodotti a chi viene a trovarci. Noi tutti ormai ci siamo un po' assuefatti ai sapori standard che vengono dalla catena tra agroindustria e grande distribuzione: dobbiamo ritrovare il legame tra quel che mangiamo e i luoghi, i modi, le stagioni dove viene prodotto. Il profumo del pecorino racconta una storia lunga millenni, fatta di uomini e territori, animali e percorsi, quelli della transumanza, che portano dal mare ai monti, che legano le nostre tradizioni e il nostro modo di nutrirci, avere rispetto e anche timore della grandezza di queste montagne che ci sono state date non per sfruttarle, ma per vivere in armonia con esse."

Nunzio Marcelli e le sue pecore

Quali sono gli altri prodotti di eccellenza della sua azienda?

*"Abbiamo una grande varietà di prodotti, anche perchè come punto aziendale abbiamo dato vita ad un consorzio di vendita con altri piccoli produttori di filiera del territorio, e nel punto vendita aziendale si possono trovare tutti i prodotti dell'area: marmellate di frutti spontanei, mieli di varie essenze, cereali e legumi, zafferano, pasta e pane di solina (un grano tenero di antica provenienza, idoneo per le aree montane, con un sapore particolare). E poi naturalmente dalla nostra stessa produzione, una grande scelta di formaggi: oltre al pecorino lavorato in modo tradizionale, abbiamo un pecorino "*muffato*", derivante dall'aver incrociato la nostra esperienza con quella dei pastori "*Kuchi*" durante il progetto di cooperazione che abbiamo fatto in Afghanistan; si tratta di un pecorino morbido, dagli aromi forti e dal sapore di muschio. Poi c'è il "*brigantaccio*", che deriva da un'antica tradizione narrata dai più anziani della zona, di conservare il pecorino nella crusca in vasi di terracotta sigillati con una pelle di pecora; il formaggio in questo modo stagiona senza ossigeno (un po' come nel formaggio di fossa) e la presenza della crusca lo asciuga all'esterno dandogli una particolare forza nel sapore e consentendo una lunga stagionatura. Il pecorino "*fiorello*" invece deriva da una lavorazione importata dal nord, la lavorazione "*lattica*" che utilizza temperature più basse per un tempo più lungo per la cagliatura del formaggio, ottenendo così una pasta morbida e leggermente acidula, molto gradevole. Poi ci sono le pluripremiate ricotte affumicate, un prodotto derivato dalla tradizione e rinnovato nel modo di proporlo: qui la ricotta, il più fresco dei prodotti del gregge, viene esaltata attraverso una leggerissima affumicatura con legno di ginepro, che ne mantiene morbidezza e aromi, consentendone però la conservazione. La ricotta affumicata al ginepro può essere poi "*maritata*" con le essenze del territorio, per offrirne tutta la varietà: abbiamo così ricotte maritate al pomodoro e cipolla, al rosmarino, al timo, al cumino, agli spinaci, al peperoncino.... Il pecorino "*pizzo Marcello*" prende il nome dal monte sopra l'azienda, dove in inverno pascola il nostro gregge; anche questo morbido, acidulo, reca tutte le essenze più tipiche del nostro territorio. Inoltre produciamo il salame di pecora: la pecora è una carne con molte qualità, ma che è stata praticamente abbandonata a causa dei lunghi tempi di cottura. A suo tempo usava tenere sempre sul fuoco un caldaio dove potevano cuocere i prodotti che richiedevano tempi lunghi e temperature relativamente basse, oggi i tempi della vita ci costringono spesso a surgelati da fare in cinque minuti. Ma la ricchezza di sapori e contenuti nutrizionali di queste carni può essere ritrovata nelle preparazioni che proponiamo, sia da fare a casa, già pronte, che da degustare direttamente nel nostro punto ristoro aziendale. Così il salame di pecora, l'agnello alla brace, e altre produzioni di carne che rischiavano di scomparire."*

Punte di diamante della sua attività sono il progetto *'Adotta una pecora'* e il progetto condotto in Afghanistan con i pastori locali. Ce ne parli.

*"Il progetto "*Adotta una pecora - difendi la natura*" nasce intorno alla fine degli anni '90 come riproposizione ad un pubblico moderno di un antico contratto. Nato quando le campagne si iniziavano ad abbandonare per privilegiare il lavoro in città, segna il legame antico che ancora si manteneva con questa cultura tradizionale: chi doveva abbandonare la campagna andava dal contadino per assicurarsi comunque i prodotti migliori, con un "*contratto alla parte*" che prevedeva l'anticipazione a chi allevava e coltivava del corrispettivo, in modo da garantirsi stagionalmente le produzioni (patate, ortaggi, salsicce e salami, formaggi). Con "*Adotta una pecora*" il consumatore ha modo di portarsi direttamente a casa la produzione della "*sua*" pecora adottiva, e insieme di garantire che la produzione tradizionale e rispettosa dell'ambiente possa continuare. A fronte del corrispettivo annuale riceverà direttamente a casa tutti i prodotti della sua pecora: formaggi, ricotte, calzettoni o gomitoli di lana, e se utilizzato e gradito anche il concime. Per chi mangia carne, nella produzione è inviato anche l'agnello, che però può anche essere rimesso nel gregge in cambio di altri prodotti del territorio (olio di oliva, marmellate, miele). Inoltre invitiamo sempre chi sottoscrive "*Adotta una pecora*", che riceve il certificato di adozione con il nome della sua pecora adottiva e la fotografia, a venire a trovare il gregge e conoscere direttamente il territorio, condividendo con noi questo progetto che vuole essere non solo di marketing ma anche di tutela di un territorio e di una tradizione. Il progetto di cooperazione in Afghanistan è nato dall'osservazione del fatto che alcune caratteristiche del mondo pastorale sono identiche ovunque: abbiamo così trovato un ponte per andare a trovare i pastori erranti "*Kuchi*" dei monti dell'Hindu Kush, per insegnare loro la tecnica di produzione del formaggio con il caglio, che da loro non si usa perchè la tradizione di quelle parti, anche per motivi economici, utilizza la carne del montone adulto e non da latte. Ma come sempre accade, nell'andare per insegnare, abbiamo anche appreso, e da questo fertile scambio è nato un nuovo prodotto, il "*muffato*".*

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali

Orso, dal bestiario duecentesco di Rochester

Ballerina gialla che si rassetta il piumaggio

Incursioni nell'acquitrino

4 marzo 2015 - Stagno Urbani di Fano, oasi della Federazione Nazionale Pro Natura.

Diversi uccelli s'aggirano lungo le sponde dell'acquitrino.
Branchetti di luì piccoli, sempre in movimento, nel canneto. Il forapaglie castagnolo preferisce muoversi alla base delle cannucce di palude. Luì e forapaglie effettuano brevi voli per catturare le loro prede per poi tornare a posarsi nel canneto. Le catturano in aria o affondano (in volo) il becco nell'acqua.

Le ballerine gialle e le ballerine bianche non amano quei posatoi sospesi. Preferiscono tenere le zampe vicine all'acqua. Con brevi voli ondulati, si librano sull'acquitrino catturando insetti in aria.
Giunge un martin pescatore. A differenza del luì e del forapaglie castagnolo, il suo piumaggio non si confonde con il colore del canneto. Azzurro sgargiante è il suo dorso, arancioni le parti inferiori. Ma lui confida di passare inosservato standosene immobile.
Quei luì e forapaglie perennemente irrequieti e quelle ballerine che continuamente agitano la coda proprio non li capisce. Lui se ne sta fermo a lungo a guardare l'acqua. Le sue prede stanno nel fondo dell'acquitrino. A quell'immobilità segue un breve volo ed un tuffo a capofitto in quelle acque basse. Se i passeriformi si accontentano di piccoli invertebrati, lui torna sul posatoio con una “grossa” preda nel becco: una larva di anisottero (Sottordine delle libellule, insetti di grandi dimensioni). La scuote per tramortirla e fargli cambiare posizione (e trasformarla così in un boccone).

Luì piccolo di ritorno dall'incursione nell'acquitrino (si nota la goccia nel becco)

Martin pescatore

Anche un pettirosso ha scoperto questo modo di cacciare. Più adatto a frequentare boschi e giardini, s'è improvvisato uccelletto d'acquitrino. Si è messo anche lui a catturare piccoli invertebrati affondando in volo il becco nell'acqua.

Pettirosso nell'acquitrino

Martin pescatore

Tra le maglie della rete
(notizie dal mondo Internet)

a cura di Fabio Balocco

Ed i migranti ambientali dove li mettiamo?

Senza soluzione. Così appare il drammatico problema dei migranti, per il quale si passa dal semplicistico "accogliamoli tutti" all'altrettanto semplicistico "aiutiamoli a casa loro". Ed il problema è sicuramente destinato a cronicizzarsi ed amplificarsi per via dei cambiamenti climatici. Anche se i mass media non lo dicono, flussi migratori di questo tipo sono già palpabili. Sono i migranti ambientali, altrimenti detti emigranti climatici o eco-profughi, oppure ancora "rifugiati ambientali", come li definì Lester Brown, fondatore del Worldwatch Institute. (*http://www.ilcambiamento.it/clima/rifugiati_ambientali_clima_globale_tutela.html*).
Il Parlamento Ue segnala che 17,5 milioni di persone hanno lasciato il loro paese nel 2014 a seguito di catastrofi correlate al clima e che tali migrazioni hanno interessato soprattutto le regioni meridionali (l'Africa subsahariana), che sono oggi quelle maggiormente esposte agli effetti del cambiamento climatico.
E l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) stima che entro il 2050 i profughi ambientali potrebbero essere addirittura 200-250 milioni di persone (*http://www.ilgiornale.it/news/politica/follia-europea-accoglieremo-pure-i-profughi-climatici-1214760.html*).
Ciononostante, manca ancora un riconoscimento giuridico dello status di "profugo" per un migrante ambientale, anche se il predetto Parlamento UE sta valutando tale ipotesi

Ma domandiamoci: quand'anche ai migranti ambientali fosse riconosciuto lo status di profughi, resterà l'insolubile problema a monte: l'uomo ha ormai cambiato il clima e continua a cambiarlo. Qualche dubbio? Guardate il video della NASA che in trenta secondi mostra il surriscaldamento globale dal 1880 al 2015 (*https://youtu.be/gGOzHVUQCw0*).
Ma non ci saranno solo i migranti ambientali. Ci saranno anche coloro che migreranno a causa delle guerre che nasceranno a causa proprio dell'insorgere degli squilibri ambientali. Un esempio fra tutti, il più classico, le guerre dell'acqua.
In realtà, ci sono già coloro che migrano per via delle guerre connesse con i mutamenti climatici. Il numero di giugno di Altreconomia riporta un articolo sulle conseguenze già in essere dovute alla carenza d'acqua. E l'intervistato, Giorgio Cancelliere, esperto di cooperazione internazionale, afferma che lo stesso conflitto siriano è in parte determinato dalla spaventosa siccità che attanaglia il paese da anni e che costringe a migrare all'interno del paese popolazioni di fede religiosa opposta, con conseguenti conflitti. E rileva altresì come sia pura utopia che buona parte di coloro che fuggono dalla Siria vi possano tornare, a causa della desertificazione dei territori che abitavano. Fa quindi ancor più mestamente sorridere l'"aiutiamoli a casa loro" dell'esordio di questo post.
Lo stesso intervistato ricorda come negli ultimi cinquant'anni ci siano stati in Medio Oriente ben 32 conflitti per l'acqua.
In realtà, con l'innalzamento delle temperature su tutto l'orbe terracqueo, l'acqua diventerà sempre più oro blu. Si stima che, nei prossimi trent'anni, il fiume Giallo e lo Yangtze, il Gange e l'Indo, l'Eufrate e il Giordano, il Nilo e molti altri fiumi soffriranno una riduzione di portata d'acqua del 25-30%, proprio a causa dei cambiamenti climatici. Ed intanto crescerà la domanda di acqua per energia, agricoltura ed usi domestici (*http://www.corriere.it/esteri/15_marzo_09/expo-inchiesta-guerra-acqua-f21b9c22-c66d-11e4-80fc-ae05ebe65fb1.shtml*).
Insomma, anche da questo angolo di visuale il futuro non si prospetta esattamente roseo.
Tanti dicono che noi ambientalisti siamo catastrofisti. Francamente, non mi sembra che manchino i presupposti per parlare di catastrofi.

LA DEVIANZA DELLE ENERGIE RINNOVABILI: IL VOLTO SPORCO DELL'ENERGIA "PULITA"

leggi e decreti di dubbia legittimità costituzionale

Donato Cancellara (Associazione Intercomunale Lucania)

Incentivare le energie rinnovabili è sicuramente un'ottima strategia energetica, ma il più delle volte viene applicata in modo ingannevole, con l'unico obiettivo di speculare tramite l'elargizione dei tanto generosi incentivi statali, calpestando tutto e tutti. C'è chi paragona l'eccesso di incentivazione statale ad una sorta di "frode" ai danni dei cittadini, legittimata dallo Stato tramite appositi decreti legislativi. Si potrebbe parlare di leggi, o meglio di atti aventi forza di legge, con evidenti dubbi circa la loro legittimità costituzionale per violazione dell'art. 41 della Costituzione, il quale riconosce l'attività economica privata purché la stessa non sia in contrasto con l'utilità sociale e per violazione dell'art. 9 (sempre della Costituzione), che tutela il paesaggio ed il patrimonio storico ed artistico della Nazione. In non pochi casi si dovrebbe intravedere una violazione dell'art. 32, che riconosce il diritto alla salute quale diritto fondamentale dell'uomo ed interesse della collettività.
É dal combinato disposto degli artt. 9 e 32 della nostra Costituzione che, per molti giuristi, discenderebbe la nozione giuridica di ambiente, quale valore costituzionalmente rilevante, ed habitat naturale, nel quale l'uomo dovrebbe vivere ed agire nel rispetto di se stesso e della collettività, quindi senza contrasti con l'utilità sociale di cui all'art. 41 della nostra carta costituzionale.

Non si tratta di criticare gli impianti alimentati da fonti di energia rinnovabile (FER) purché questi siano concepiti rispettando il territorio, il paesaggio rurale, le tradizioni agro-alimentari, la sua biodiversità e la sua pedodiversità. Ciò vuol dire che impianti FER previsti in area agricola dovrebbero essere progettati principalmente per esigenze legate all'autoconsumo e all'ottimizzazione del buon andamento dell'azienda agricola ivi presente. Qualora, invece, tali impianti venissero concepiti per scopi industriali, scollegati dall'agricoltura, occorrerebbe collocarli in aree industriali, senza cambi di destinazione d'uso strumentali e senza porsi in contrasto con l'utilità sociale alla quale i nostri Padri costituenti hanno posto l'accento sin dalla data di entrata in vigore della Costituzione (1 gennaio 1948).
La stessa normativa nazionale, in particolare l'art. 12 comma 3 del d.lgs. n. 387/2003, consente la costruzione e l'esercizio degli impianti di produzione di energia elettrica alimentati da fonti rinnovabili nonché le opere connesse e le infrastrutture indispensabili alla costruzione e all'esercizio degli impianti stessi; tuttavia, nel successivo comma 7, prevede che l'ubicazione degli stessi tenga "*conto delle disposizioni in materia di sostegno nel settore agricolo, con particolare riferimento alla valorizzazione delle tradizioni agroalimentari locali, alla tutela della biodiversità, così come del patrimonio culturale e del paesaggio rurale*".

Ancora più significativo è l'art. 12 del d.lgs. n. 387/2003 che prescrive l'obbligo del "*ripristino dello stato dei luoghi a carico del soggetto esercente a seguito della dismissione dell'impianto*".
La previsione normativa dell'obbligo al ripristino dello stato dei luoghi comporta la reversibilità del danno e la fattibilità (tecnica ed economica) dell'azione di ripristino.
La reversibilità del danno è la capacità del sistema ambientale danneggiato di attivare meccanismi di reazione fisici, chimici, biologici ed ecologici che annullano gli effetti provocati dall'evento avverso. La reversibilità, quindi, è condizionata dagli effetti e dalla natura fisico-chimico-biologica dell'evento e dalle peculiarità dei beni colpiti.
Quale ripristino dello stato dei luoghi ci potrà mai essere se l'impianto FER è stato concepito in un'area agricola e la sua realizzazione comporta opere di cementificazione ed estesi sbancamenti? Si pensi alle proposte di impianti solari termodinamici presentati in Basilicata ed in Sardegna, le cui istanze di autorizzazione sono state presentate ai sensi dell'art. 12 del d.lgs. n. 387/2003.
Trattasi di impianti che prevedono lo sbancamento di centinaia di migliaia di metri cubi di terreno, la realizzazione di migliaia di pali di fondazione in cemento armato disseminati per l'intera area agricola avente una superficie di centinaia di ettari con annessi rischi di incendio ed esplosione in quanto attività assoggettate alla Direttiva Seveso III.
A fronte di una tale devastazione e all'impossibilità del ripristino dello stato dei luoghi, ai sensi dell'art. 12 comma 4 del d.lgs. n. 387/2003, il piano di dismissione di siffatti impianti che le società proponenti hanno l'obbligo di presentare, può essere considerato un documento realistico e, sopratutto, rispettoso di quanto prescritto dalla normativa vigente?
Spesso, non sapendo rispondere a legittimi interrogativi si preferisce replicare con alcune domande. La frase che oggi va più di moda è la seguente: "*se siete contrari al petrolio, all'eolico, al solare, alla biomassa … come vorreste che funzioni l'illuminazione privata e pubblica? Vorreste forse ritornare ad usare i lumi e le candele ?*".
Esclamazioni e retoriche domande come questa se ne sentono tante, forse troppe, e l'ingenuità maliziosa di chi le pronuncia è tanto maggiore quanto più si è convinti di dire qualcosa di sensato.
Non si tratta di dire "No" a prescindere. Si tratta di dire "No" a tutto ciò che rappresenta devastazione, speculazione ed elusione delle normative vigenti, sia che si tratti di idrocarburi (petrolio e gas), sia che si tratti di eolico, solare, biomassa, geotermia. Si tratta di credere in alcuni principi e rispettarli sempre e comunque, senza una visione utilitari-stica e strumentale, nel rispetto del dettato costituzionale circa l'utilità sociale ed il suo non poter essere calpe-stata dall'iniziativa economica privata.
I principi sono: rispetta te stesso, gli altri e l'ambiente in cui vivi perché è proprio vero che "*Dio perdona sempre, l'uomo qualche volta, la natura mai*".
Ciò significa essere ambientalisti o affetti da "comitatite", come afferma qualcuno a Roma che tanto ama le semplificazioni normative scambiando, forse, la Costituzione con un regolamento condominiale?
Significa semplicemente voler vivere pienamente da uomini e donne libere, dotate di intelletto e quindi capaci di capire fino in fondo la parola "rispetto" senza essere disposti a vendere se stessi, indirettamente gli altri, per bramosia di potere.
L'ambiente "*da vincolo deve diventare opportunità economica*" è il concetto chiave della proposta di documento conclusivo sull'indagine conoscitiva sulla green economy, avviata dalle Commissioni Ambiente e Attività produttive della Camera. Nell'indagine conoscitiva si parla esaustivamente dell'opportunità economica come una sorta di binomio "Natura e Capitalismo" che non vanno visiti in antitesi. Tuttavia, sarebbe stato opportuno evidenziare, in egual misura, che lo sviluppo economico può avvenire rispettando l'ambiente purché lo si voglia veramente e concretamente.
È evidente che rispettare l'ambiente ha un costo che molto spesso le società d'affari non sono disposte ad affrontare e computare nel loro piano di investimenti. Molto spesso i costi necessari per rispettare l'ambiente farebbero decadere la convenienza per quella specifica attività industriale e, quindi, si accresce la tentazione di considerare l'ambiente come un'opportunità economica, dimenticandosi che lo stesso debba essere prioritariamente rispettato, tutelato e salvaguardato.
Molto spesso gli Studi di Impatto Ambientale (SIA), depositati dalle società d'affari nell'ambito dei procedimenti di Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA), sono voluminose relazioni con tanti spudorati e miseri "copia-incolla", nella convinzione che possa essere il numero di pagine a caratterizzare la qualità dello studio e sperando che le centinaia di pagine possano essere motivo di scoraggiamento, come spesso accade, all'attenta lettura ed alla meticolosa supervisione.
Si sottolinea che con l'indagine conoscitiva di cui si è accennato, le Commissioni parlamentari, pur affermando che occorre rilanciare gli investimenti per lo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili, cercando di non vedere l'ambiente come ostacolo, non dimenticano di parlare anche di risparmio ed efficienza energetica nelle abitazioni e negli immobili, di investimenti sostenibili nella mobilità urbana, della necessità di sviluppare il riciclo dei rifiuti e dell'urgenza di limitare il consumo di suolo.
Tante associazioni e comitati stanno lavorando affinché non si arrivi nelle condizioni in cui versa una cittadina americana, il cui territorio è stato e continua ad essere depredato dalle compagnie petrolifere, e non solo, in modo così devastante da arrivare a scrivere, su una cisterna d'acqua, l'emblematica preghiera: "*quando avrete contaminato tutto, tagliato ogni albero, avvelenato ogni cosa e l'ultimo pesce sarà andato, vi accorgerete che i soldi non sono commestibili*".

Arcipelago Pro Natura

SALVATE DUE TARTARUGHE MARINE

Alla fine dello scorso mese di giugno è stato avvistato un grosso esemplare di *Caretta caretta* di 40 cm in difficoltà nel mare, al largo del porto turistico Rossi di Catania. L'esemplare è stato prontamente pescato e visitato dal veterinario Simone di Catania, che ha chiamato sul posto Grazia Muscianisi di **Pro Natura Catania e Ragusa**. Il carapace della tartaruga è risultato parzialmente ricoperto di alghe, mentre l'animale aveva probabilmente ingerito della plastica. Purtroppo i sacchetti di plastica finiti in mare appaiono come meduse alle tartarughe affamate! In attesa dell'iter recentemente previsto dal protocollo dalla Regione Siciliana, la *Caretta caretta* è stata ospitata nella struttura portuale che l'aveva soccorsa. Dopo due giorni, funzionari dell'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Catania, alla presenza di Luigi Lino e Grazia Muscianisi, esperti di fauna selvatica, hanno provveduto al trasferimento della tartaruga all'Istituto Zooprofilattico della Sicilia di Palermo. Infine, il 7 ottobre Lino e Muscianisi sono stati invitati ad una cerimonia, svoltasi nello stesso porticciolo del rinvenimento, per il rilascio in mare dell'animale.
Dopo una mese da questo ritrovamento, è stata rinvenuta un'altra *Caretta caretta* in difficoltà per avere ingerito un grosso amo, nei pressi del Lungomare Ognina (Catania). Chiamati dal proprietario del porticciolo "La tortuga", Lino e Muscianisi sono prontamente accorsi ed hanno trovato i locali volontari WWF Italia, in procinto di trasferire il chelonide a Lampedusa. I nostri consiglieri, invece, hanno attivato il protocollo della Regione Siciliana: in questo caso, allertare subito la locale Capitaneria di Porto che provvede al trasferimento a Palermo, presso l'Istituto Zooprofilattico della Sicilia.

ASSOCIAZIONE PER I VIVAI PRO NATURA

Il **Vivaio ProNatura** ha predisposto il listino 2016 delle piante disponibili. Si tratta di piante autoctone di origine locale, di cui vengono raccolti i semi negli ambienti naturali della Lombardia. La produzione di piante autoctone di origine locale costituisce l'attività istituzionale che impegna l'Associazione fin dal 1987. Gli alti costi di detta attività sono sostenuti grazie al lavoro volontario dei soci e alla collaborazione di borsisti in formazione-lavoro affidati dal Comune di Milano.
Il **Vivaio ProNatura** non è un vivaio commerciale. E' lo strumento con cui l'Associazione contribuisce alla conservazione della biodiversità della flora autoctona della Lombardia. Per questo le piante prodotte sono state utilizzate da quasi tutti gli Enti gestori di Aree protette di pianura della Lombardia e, in particolare, dalla Provincia di Cremona, la quale ha sottoscritto una convenzione e rende l'Associazione partecipe dei suoi progetti di riqualificazione ambientale.
Un altro aspetto qualificante dell'attività del vivaio è quello solidaristico rivolto a persone in difficoltà, attuato attraverso lo svolgimento di tirocini sia presso il **Vivaio ProNatura**, sia all'interno della piccola serra che l'Associazione gestisce dentro il reparto femminile del carcere di Milano San Vittore. Al momento, a causa delle gravi difficoltà logistiche determi-nate dallo sfratto intimato dai padroni di casa, le attività solidaristiche sono provvisoriamente ridotte o sospese.
L'Associazione sta cercando una nuova sede. A tutti coloro che ne apprezzano il lavoro - e ritengono che la prima esperienza lombarda di propagazione della flora autoctona e l'unica gestita da volontari vada valorizzata – si chiede la segnalazione di opportunità in tal senso.
L'Associazione può essere sostenuta in vari modi:
→ divenendo soci volontari, cioè impegnandosi per almeno 6 ore di attività al mese;
→ divenendo soci aderenti, cioè versando la quota sociale di € 20,00 all'anno (o più) sul conto corrente postale n. 38585204, oppure sul conto corrente bancario (Banca Prossima) IBAN IT56 C033 5901 6001 0000 0122 492, entrambi intestati ad Associazione per i Vivai ProNatura, via Rocca Brivio, 2 - S. Giuliano M.se;
→ con l'opzione del 5 x 1000, indicando il nostro codice fiscale – 10466850152 – nello spazio apposito della dichiarazione dei redditi.
Per ricevere il listino comunicare a vivnatur@tin.it o vivaipronatura@gmail.com il proprio indirizzo email.

UN PLAUSO AL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AMBIENTE DELLA REGIONE ABRUZZO

L'ex presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il presidente della Giunta regionale, Luciano D'Alfonso, in accordo con i colleghi del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, "*devono assumere l'impegno di scongiurare la localizzazione del supergasdotto Snam lungo la dorsale appenninica, in inquietante corrispondenza con le aree a più alta vulnerabilità sismica - colpite da terremoti dal 2009 agli ultimi giorni - in modo da anteporre l'incolumità delle persone alla presunta centralità strategica di un'infrastruttura*". A chiederlo è il consigliere regionale aquilano del Pd, Pierpaolo Pietrucci. Tale cambio di localizzazione si rende necessario secondo Pietrucci "*se è vero, come deve essere vero, che siamo all'inizio di un cambio di strategia, che pone finalmente la messa in sicurezza e la prevenzione tra le priorità programmatiche di rilievo nazionale*".
L'Associazione "**Orsa Pro Natura Peligna**" plaude alla dichiarazione del Presidente della Commissione Ambiente della Regione Abruzzo Pierpaolo Petrucci e auspica che le dichiarazioni espresse esprimano la linea politica della Regione Abruzzo e non siano opinioni personali.
L'Associazione chiede pertanto che le azioni della Regione Abruzzo e delle altre Istituzioni locali non si limitino, come hanno fatto finora, ad approvare meri atti amministrativi senza intraprendere efficaci iniziative nei riguardi del Governo.
Con gli sconvolgimenti dei suoli causati dai sismi del 24 agosto, del 26 e 30 ottobre e dalle continue forti e numerose repliche attuali, con sollevamenti e abbassamenti delle varie zone da 30 a 70 cm, spostamenti di estese superfici verso est e verso ovest dell'ordine di 30-40 cm, fratture superficiali di km di lunghezza, è ormai evidente e non controvertibile, e ribadito da sismologi e geologi, che nessun manufatto possa non essere danneggiato. A maggior ragione un metanodotto di diametro 120cm. Si ricorda che le città che dovrebbero essere attraversate sono: Cittareale, Norcia, Visso, Sellano, Serravalle del Chienti, Preci, Cascia, Foligno, Gubbio, Città di Castello, Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Colfiorito, Pietralunga, Apecchio, Mercatello, Borgo Pace e Sestino, sino a Minerbio, in Emilia. Nell'Abruzzo Sulmona, con aspettativa di terremoto di Magnitudo 6.6-6.7, dove è in via di autorizzazione la Centrale di compressione e spinta, e poi tutte le città e i centri abitati interessati dal terremoto del 2009.

CLIMATHON LATINA UN IMPEGNO PER IL FUTURO DEL PIANETA

Lo scorso 28 ottobre, presso il Polo universitario Pontino della Sapienza, con la partecipazione di oltre 200 persone si è tenuta la maratona culturale e internazionale per il Clima, Climathon Latina, alla sua seconda edizione internazionale e prima per il nostro territorio, Latina, in contemporanea con altre 59 città nel mondo. I lavori hanno fatto emergere come idea innovativa il rilancio della "geotermia pontina" quale volano di sviluppo sostenibile per il territorio. Il valore dell'iniziativa è stato accolto con ampia partecipazione dalla comunità del territorio: promotore dell'iniziativa l'associazione **Sempre Verde Pro Natura Latina**, col patrocinio di numerosi Enti Locali ed Associazioni.
Ai saluti introduttivi sono seguiti gli interventi dei delegati Sempre Verde sul ruolo di Climathon (Jessica Brighenti), le risorse geotermiche (Luca Cardello), il quadro della regolazione internazionale ed europea per il Clima e l'Energia (Simone Aiello). Tra gli attori nazionali per la promozione della sostenibilità energetica, Filippo Marcelli del Gestore dei Servizi Energetici ha illustrato le opportunità esistenti, a livello nazionale, per interventi di efficienza energetica e produzione di energia termica da fonti rinnovabili. Di pregio l'intervento di un'eccellenza locale nell'economia circolare, ESCO Lazio. Tra i relatori del mondo della Ricerca e delle Istituzioni, Sergio Cappucci, ricercatore presso ENEA, sui rischi dell'innalzamento del livello del mare, il professor Corsini sul tema della "gestione dell'energia e territorio, dalla pianificazione alla cooperazione tra reti" e il prof. Cioffi "eventi idrologici estremi, metodologie e strumenti di mitigazione del rischio idraulico in scenari di surriscaldamento globale" della facoltà di Ingegneria, il Prof. Ombuen (Roma Tre) sui progetti per migliorare la resilienza del Territorio e il ricercatore Matteucci del CNR sulla capacità delle foreste di stoccare gas serra: tematiche di primo piano nell'Accordo di Parigi.
Nel pomeriggio nei tavoli tematici si è mantenuto, al di là delle attese, un livello di partecipazione sorprendentemente elevato, con l'impegno attivo di rappresentanti dell'Amministrazione comunale di Latina, delle Istituzioni nazionali e locali in prima linea per la promozione della sostenibilità, associazioni di categoria, alcune tra le realtà imprenditoriali e della Cittadinanza: tutti riuniti nell'intento di individuare concrete soluzioni innovative per lo sviluppo sostenibile del territorio in risposta alle sfide poste dai cambiamenti climatici.
L'idea vincente è stata selezionata a fine giornata da una giuria indipendente, che ha valutato le idee progettuali di ciascun tavolo giungendo infine a selezionare il progetto "Geotermia Pontina": alla base dell'idea, l'attivazione e lo sviluppo del comparto geotermico del Territorio pontino al fine di un utilizzo sostenibile del calore terrestre, contribuendo al risparmio energetico, alla riduzione dei livelli emissivi di CO_2, all'innovazione tecnologica, ma abbattendo parimenti la produzione di polveri sottili, con l'obiettivo di creare un indotto legato alla creazione dell'offerta dei servizi geotermici tali da stimolare il mercato.

ASSOCIAZIONE PER I VIVAI PRO NATURA

A Milano è in corso un acceso dibattito sul futuro utilizzo degli scali ferroviari dismessi. Afferma Gabriella Botto, dell'**Associazione per i Vivai Pro Natura**: "*si tratta di 1 milione e 200 mila m2, di cui gran parte dovrebbe essere destinati a verde. I detentori del potere - Ferrovie, Comune e Regione - hanno messo in piedi una commissione per redigere un piano (ne fa parte e pontifica sul verde quel tale architetto Stefano Boeri diventato famoso per aver scoperto l'acqua calda, vale a dire le piante sul terrazzo). Pubblicate le prime idee guida, c'è stata una sollevazione di 50, poi diventate 300 e oltre, personalità milanesi, fra cui Gregotti, Bertelli, Giulia Crespi e uno stuolo di urbanisti e architetti. Criticati i metodi per niente trasparenti del Comune e l'assenza di consultazione popolare. Noi, come associazione, abbiamo aderito, mettendo l'accento sull'uso del verde. In particolare, auspichiamo che, con la collaborazione dei botanici, si predisponga un progetto per un Orto botanico, che finalmente ponga Milano al livello delle altre città europee. Milano, infatti, e l'intera Lombardia sono poverissime di orti botanici; a titolo di esempio ricordiamo che l'estensione del solo Orto di Berlino, con i suoi 40 ettari, supera largamente quella di tutti gli orti dell'intera Lombardia. Questa disponibilità di spazi verdi ci offre l'occasione per ridurre questo imbarazzante gap*."

Aggiunge Franco Rainini, sempre della nostra Federata lombarda: "*Abbiamo letto sul Corriere del 2 dicembre che 50 personalità milanesi, fra cui Vittorio Gregotti, Carlo Bertelli, Giulia Maria Crespi e tanti architetti e urbanisti (fra cui a noi ambientalisti piace citare Guido Morpurgo, figlio di Giorgio Morpurgo, pubblico amministratore che, negli anni '70, fu promotore di precorritrici battaglie di civiltà contro il consumo di suolo e la promozione di una* "cintura verde" *intorno a Milano, anche se risultò inascoltato persino nel suo partito politico), hanno sottoscritto un manifesto riguardante il futuro utilizzo degli scali ferroviari dismessi. La nostra soddisfazione è tanta nel constatare che l'indignazione per il modus operandi dittatoriale del Comune, incurante delle opinioni dei cittadini, non è solo nostra, piccola associazione senza voce, ma anche di tante persone qualificate. La proposta che avanziamo riguarda ovviamente la materia di cui ci occupiamo da trent'anni, la cultura botanica, del tutto negletta nelle linee guida adottate del Comune, tanto che, per quanto riguarda il verde, vi leggiamo soltanto luoghi comuni facilmente – troppo facilmente- spendibili sul mercato mediatico, quali* "pratoni per far correre i bambini" *e* "Central Park milanese"*, cioè ideuzze superficiali, demagogiche e prive di qualsiasi contenuto concreto. Questo succede quando si tagliano fuori da ogni decisione sul verde i veri competenti, i botanici. Finalmente abbiamo la fortuna di poter destinare grandi spazi a verde. Non sprechiamo l'occasione: ai bambini non basta dare la possibilità di correre o di giocare alla "*campana*", diamo loro anche un'occasione per imparare: una palestra di conoscenze. Creiamo un correttivo all'attuale "*cultura naturalistica deviata*", per la quale la flora sono gli ortaggi (con corredo di ricette gastronomiche) e la fauna sono cani e gatti; cerchiamo di avvicinare almeno un poco Milano al livello delle altre città europee che dispongono di Orti botanici di decine di ettari. Nel nostro piccolo di piccola Associazione Vivai ProNatura, da anni andiamo proponendo ai Comuni (ormai sono diventati una sessantina, tra cui quello di Milano) un'idea progettuale di Giardino Botanico didattico basato sulla costruzione di modelli di ambienti naturali della Lombardia, completi delle loro componenti vegetali, quali alberi arbusti ed erbacee: oltre 200 specie propagate da noi negli anni e disponibili gratuitamente nel vivaio ProNatura di San Giuliano Milanese. Tale proposta, per un'iniziativa a basso costo progettata, attuata e gestita dal volontariato, non ha ricevuto dalla Pubblica Amministrazione di Milano (né da altrove) alcun cenno di gradimento (si trova normale invece spendere milioni di euro per una* "biblioteca degli alberi" *non meglio identificati). Sappiamo che eminenti Botanici (categoria che peraltro dovrebbe essere precipuamente chiamata per progettare il verde pubblico) hanno pure presentato progetti per un Orto botanico, ma non hanno avuto migliore udienza. Non sarebbe il momento di riesaminare queste proposte?*"

Gruppo di Intervento Giuridico

LA LEGGE DI MODIFICA DELLA LEGGE SULLE AREE PROTETTE

"Né il Senato, né il Governo hanno accolto le osservazioni e le proposte di 17 associazioni ambientaliste e di centinaia di esperti e uomini di cultura, che hanno criticato in modo fermo ed elaborato proposte migliorative. Risultato, una riforma sbagliata che chiediamo con forza venga modificata alla Camera".

Così le Associazioni subito dopo il voto con cui **Palazzo Madama ha approvato, in prima lettura, il disegno di modifica della legge 394/91 sulle aree protette**. Non volendo cogliere il senso costituzionale che vede la tutela della natura in capo allo Stato, la riforma non valorizza il ruolo delle aree protette come strumento efficace per la difesa della biodiversità e non chiarisce il ruolo che deve svolgere la Comunità del Parco. Un testo che doveva rafforzare il ruolo e le competenze dello Stato centrale nella gestione delle aree marine protette, ma che in realtà continua a lasciare questo settore nell'incertezza e senza risorse adeguate. Perché non possiamo non sottolineare c**he questa riforma viene fatta senza risorse**, che la legge approvata non riesce a delineare un orizzonte nuovo per il sistema delle aree protette e senza migliorare una normativa che, dopo 25 anni di onorato servizio, non individua una prospettiva moderna per la conservazione della natura nel nostro Paese.

Numerosi e tutti molto preoccupanti sono i punti più critici del disegno di legge approvato al Senato:

• una modifica della *governance* delle aree protette che **peggiora la qualità delle nomine e non razionalizza sufficientemente la composizione del Consiglio direttivo**, in cui viene prevista la presenza di portatori di interessi specifici e non generali come deve essere. Non vengono definiti strumenti di partecipazione dei cittadini né la previsione di comitati scientifici;

• una *governance* delle Aree marine Protette che **non prevede alcuna partecipazione delle competenze statali** e individua Consorzi di gestione gli uni diversi dagli altri;

• **l'assenza di competenze specifiche** in tema di conservazione della natura di Presidente e Direttore degli Enti Parco;

• **un sistema di "royalties"** che, pur legato ad infrastrutture ad alto impatto già esistenti, **deve essere modificato per evitare di condizionare e mettere sotto ricatto i** futuri pareri che gli enti parco su queste dovranno rilasciare;

• una norma che attraverso la "gestione faunistica", **con la *governance* prevista, acuirà le pressioni del mondo venatorio;**

• l'istituzione di un fantomatico **Parco del Delta del Po** senza che venga definito se si tratti o meno di un parco nazionale, quando peraltro la costituzione di questo, come Parco Nazionale, è già oggi obbligatoria ai sensi dalla legge vigente;

• **non si vietano le esercitazioni militari nei parchi e nei siti Natura 200**0;

• **non si garantisce il passaggio** delle Riserve naturali dello Stato, del personale e delle risorse impegnato, ai parchi.

Sono alcuni dei motivi che fanno di questa riforma una riforma sbagliata, incapace di dare soluzioni ai problemi delle Aree Protette, ma che addirittura è tale da avvicinare troppo sino a sovrapporre pericolosamente i portatori d'interesse con i soggetti preposti alla tutela, svilendo la missione primaria delle aree protette e mettendole in ulteriore sofferenza. Alla luce di ciò, gli elementi utili introdotti dalla riforma, soprattutto in termini di pianificazione, di classificazione e gestione dei siti della rete Natura 2000, di considerazione dei servizi ecosistemici, appaiono sostanzialmente depotenziati.

Le Associazioni hanno fornito la massima disponibilità al confronto, elaborando argomenti seri e proposte dettagliate. Con infinito rammarico sono tuttavia costrette a prendere atto di mancate risposte del relatore, della maggioranza e del Governo, con il risultato doppiamente negativo di perdere l'opportunità di miglioramenti costituzionalmente coerenti e di determinare un grave scollamento tra la politica italiana ed un approccio alla conservazione della natura coerente alle indicazioni ed agli obblighi internazionali.

A venticinque anni dalla sua approvazione, il Senato, snaturandone i presupposti, approva modiche inadeguate alla legge sulle aree protette che ha garantito la conservazione della natura e la salvezza di una parte cospicua del territorio italiano. La questione ora si sposta alla Camera dei Deputati dove le associazioni ambientaliste faranno di tutto per far sentire una voce che va ben oltre loro stesse e coinvolge tutto il mondo della cultura e della scienza del nostro Paese.

In libreria

Giorgio Nebbia, Valter Giuliano

NON SUPERARE LA SOGLIA

Conversazioni su centocinquant'anni di ecologia

Collana Palafitte

Edizioni Gruppo Abele, 2016

Prezzo: € 10

ISBN: 978-8865791141

Le cause della crisi ambientale – inquinamenti e impoverimento delle riserve di risorse naturali – vanno cercate nella produzione di merci sbagliate con processi sbagliati

Che cos'è l'ecologia? Già Haeckel la definiva "economia della natura", ed in fondo questo è: la descrizione dei flussi di materia ed energia, da chi le incamera a chi le consuma, fra cui noi umani. Il pianeta, con il suo contenuto limitato di spazio e risorse, non sembra essere in grado di sostenere una specie, quella umana, che continua a crescere quasi senza freni. Producendo rifiuti e inquinamento come effetti del proprio sviluppo e senza recuperare le materie e l'energia che essi contengono, gli esseri umani stanno causando un impoverimento progressivo delle risorse del pianeta. Ma la popolazione umana può crescere all'infinito? La risposta, probabilmente, è no. Scopo dell'ecologia, e anche un po' di questo libro, è quello di aiutare studiosi e governanti a capire come soddisfare i bisogni umani senza sfidare o rompere i delicati equilibri della natura e le leggi che la governano.

Pierangelo Crucitti

STRATEGIE PER LA CONSERVAZIONE DELLA BIODIVERSITA'

Liste Rosse e Citizen Science

Collana Fare Mondi

Europa Edizioni s.r.l., Roma, 2016

164 pp., € 13,90.

ISBN: 978-8868549572

Dalla prefazione di Luca Luiselli: "Il termine biodiversità ha, nel mondo moderno trasformato dalla globalizzazione dei mercati, perduto, almeno parzialmente, quel connotato scientifico di *diversitas* per il quale era stata coniata, per assumere in molti contesti pubblici una connotazione emotiva, diventando uno dei numerosi sinonimi di conservazione della natura. Pertanto, ci sembra quanto mai importante restituire al concetto di biodiversità tutti quei connotati teorici e pratici in qualche misura appannati negli ultimi anni. Nelle società contemporanee, le interconnessioni tra scienza e società civile, ovvero tra scienziati professionisti e dilettanti, si sono ramificate in modo organico, specialmente in alcuni settori del mondo anglosassone, producendo risultati scientifici di notevole interesse. La collaborazione tra scienziati professionisti e dilettanti ha prodotto la nascita di un nuovo settore della costruzione operativa della scienza, la cosiddetta Citizen Science, definita come la partecipazione del pubblico alla ricerca scientifica con connessioni e metodologie tecnologicamente innovative, ad esempio internet. Tuttavia, in lingua italiana non esistevano, prima di questa opera, testi riassuntivi che avessero come scopo la formalizzazione e la sintesi di quanto la Citizen Science rappresenti nel mondo contemporaneo della ricerca scientifica applicata allo studio della storia naturale. In questo compendio, l'autore esplora, con un approccio tecnico ma tuttavia accessibile e con una dovizia di particolari e ricerca dei dettagli che è qualità essenziale di tutti gli scienziati di vaglio, le interconnessioni e le prospettive degli studi sulla biodiversità che utilizzano la Citizen Science come metodologia di indagine e acquisizione dei dati.

Mario Cavargna

NO TAV

Cronaca di una battaglia ambientale lunga oltre 25 anni

Volume primo: 1990-2008

Edizioni Intra Moenia, Napoli, 2016

Pagine 320, euro 11,50

Il volume presenta la storia del Movimento NO TAV dalla nascita nel 1990 per giungere, in questo primo volume, a raccontare le principali vicende sino al 2008: tutti i momenti di un lunghissimo confronto che si è fatto conoscere in Italia e in molte parti d'Europa in una ricostruzione di cronaca basata su 13.000 articoli di giornali, ma soprattutto sulla testimonianza diretta di fatti vissuti sempre in prima persona.

Ebbe a dire recentemente Mario Cavargna: "Questo lavoro (ed uso proprio la parola lavoro) non è nato dal desiderio di scrivere un libro, ma dal timore che ci rubassero la nostra storia con una ricostruzione falsa di quanto è accaduto, perchè noi abbiamo contro tutti i documenti ufficiali e gli articoli della grande stampa; si sentiva il rischio che un saggista amico del Governo di turno andasse a costruire una storia proprio su quei documenti per accreditare una versione falsa e distorta della nostra battaglia".

Il volume costituisce il racconto puntuale di un confronto tecnico e umano che dura da 26 anni, ora pieno di speranza, ora sconfortato ma incrollabile, che svela le decisioni camuffate, i dati falsi, gli inganni mediatici che sono necessari per far costruire una grande opera inutile a scapito degli investimenti per la scuola, la sanità, la ricerca, l'assetto del territorio. Per chi ha vissuto l'opposizione ragionata e documentata al TAV ci sono tanti motivi per leggere quest'opera di Cavargna, per ricordare momenti che forse erano usciti dalla memoria; per chi questi anni li ha visti da fuori è un motivo per conoscere i tanti episodi e le persone che hanno caratterizzato un'azione encomiabile, tesa a evitare sbagli economici e ambientali come quelli che la linea Alta Velocità Torino-Lione ci sta addossando, ma soprattutto ci addosserebbe se dovessimo perdere questa lotta. Denaro pubblico ne è già stato sprecato molto, ma vale la pena di continuare a lottare per evitare sprechi di denaro ben maggiori e scempi ambientali dei quali abbiamo avuto, per ora, solo un modesto "assaggio". Ora l'attesa va alla pubblicazione del secondo volume, con le cronache dal 2009 al 2016.

Prestigioso riconoscimento al presidente del Parco dei Nebrodi

Giuseppe Antoci, 48 anni, presidente del Parco dei Nebrodi dal 2013, ha ricevuto lo scorso 21 ottobre la medaglia Alfred Toepfer. Il prestigioso riconoscimento viene assegnato ogni anno da Europarc a coloro i quali si sono distinti per azioni in favore della natura e della conservazione della biodiversità. Il premio ricorda la figura di Toepfer, fondatore della Federazione Europarc. La cerimonia di consegna si è svolta in Svizzera.
Antoci era stato candidato nei mesi scorsi dal Presidente di Federparchi, Europarc Italia, Giampiero Sammuri, durante una iniziativa in Sicilia, della durata di tre giorni, sul tema "aree protette e legalità" ed è il primo italiano che riceve il prestigioso riconoscimento per l'ambiente. Recentemente, nella notte fra il 17 e il 18 maggio 2016, è scampato a un atto mafioso intimidatorio per la sua coraggiosa azione in difesa del territorio del Parco dei Nebrodi.
"Il riconoscimento a Giuseppe Antoci – ha dichiarato Sammuri – *è una cosa che speravamo, ma ci entusiasma. E' un premio di enorme prestigio. Ne sono davvero felice perché rende nota al contesto europeo la testimonianza di impegno a favore del territorio dei Nebrodi, facendo conoscere il difficile, quotidiano sacrificio di quest'uomo, che è un atto di amore e coraggio di un siciliano per la Sicilia".*
Antoci ha introdotto nel 2015 un nuovo Protocollo per l'assegnazione degli affitti dei terreni nel Parco, con l'obbligo di presentazione del certificato antimafia anche per i terreni di valore a base d'asta inferiore a 150.000 euro; in tal modo viene sottratto il controllo di quei terreni alle cosche mafiose della zona. Ora il Protocollo di legalità, inizialmente sottoscritto di concerto con la Prefettura di Messina, è stato allargato a tutta la Sicilia e sottoscritto da tutti i Prefetti dell'isola.

Federazione Nazionale
PRO NATURA
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Pierlisa Di Felice, Marco La Viola
Segretario generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro
Tesoriere: Lorenzo Marangon

Consiglio Direttivo:
Piero Belletti, Pierlisa Di Felice, Ernesto D'Eliseo, Mauro Furlani, Claudio Guidetti, Gianni Marucelli, Marco La Viola, Giovanna Pezzi, Emiliano Pulvirenti, Vincenzo Rizzi

Comitato Scientifico:
Sandro Pignatti (Presidente), Marcello Buiatti, Ferdinando Boero, Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia, Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli, Cesare Lasen, Luca Mercalli, Renzo Moschini, Giorgio Nebbia, Franco Pedrotti, Amedeo Postiglione, Salvatore Settis

Sede
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: info@pro-natura.it
Internet: http://www.pro-natura.it

NATURA E SOCIETÀ
Direttore: Mauro Furlani
Direttore Responsabile: Valter Giuliano
Redazione: Piero Belletti, Emilio Delmastro
Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Offerte:
da versare sul ccp n. 36470102, intestato a Federazione Nazionale Pro Natura, via Pastrengo 13 – 10128 Torino, indicando nella causale "donazione a Natura e Società"

Anno 46, n. 4 - dicembre 2016

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-8875